

Bianco platino. Le ombre sull'arcobaleno - Maurizio Matteuzzi

Anche se fa inevitabilmente impressione che, quasi vent'anni dopo la fine del «white power» e la nascita della «rainbow nation» con tutti i suoi colori, possano ancora accadere massacri orribili come quello che ha lasciato 34 minatori (ovviamente neri) morti sotto il fuoco dei poliziotti (anch'essi, ora, prevalentemente neri), se si dovesse "scoperchiare" il Sudafrica episodi analoghi a quello intorno alla miniera di platino di Marikana saranno roba da ridere. Il Sudafrica, grazie a Nelson Mandela, a suo tempo ha fatto il miracolo politico di passare da un sistema nazi-segregazionista a un sistema democratico a-razziale in modo relativamente indolore, una transizione mirabile ma fondamentalmente basata anch'essa, come quella troppo lodata della Spagna dopo la morte di Franco, e nonostante la «Commissione per la verità» guidata dal prestigio dell'arcivescovo Desmond Tutu, sul binomio amnesia-amnistia. Dopo quasi 20 anni, i nodi vengono al pettine. Il Sudafrica dal 1994 di strada ne ha fatta. Molta. Ma i debiti pendenti sono tanti. In questi quattro lustri il Sudafrica è diventato da paese fuorilegge a un grande paese. Il paese-guida dell'Africa, l'unico paese africano a entrare di diritto, con Brasile, Russia, India e Cina, nel club dei Brics che reclama nuove gerarchie internazionali. Ma troppi sono i debiti che il nuovo «Sudafrica arcobaleno» si è lasciato e si sta lasciando dietro, grazie al prestigio immenso di Mandela prima e poi alla stabilità politica (ed economica) garantita dal potere quasi monopolistico che l'African National Congress. L'Anc non è mai stato "comunista" come cercava di far credere il potere bianco anglo-boero. Ma la «Freedom Charter» del '55 era un programma d'azione molto radicale che poi si è andata perdendo per strada in nome della riconciliazione nazionale e delle compatibilità con l'incipiente globalizzazione capitalista. Temi caldi come la nazionalizzazione delle miniere, l'espropriazione delle terre arraffate dalla minoranza bianca, case e servizi per gli squatter degli slum urbani, con gli anni sono diventati incandescenti. Come i salari da fame e le condizioni di lavoro infami della forza lavoro (soprattutto nera) che l'Anc ha abbandonato a se stessa e che il sindacato storico, il Cosatu, non sembra più in grado di rappresentare. Il Sudafrica dal '94 ha fatto tanta strada. Ma, dopo il miracolo politico di Mandela, ci si poteva - era legittimo - aspettare qualcosa di più e di diverso che il semplice inserimento nel circuito neo-liberista (e neo-colonialista) mondiale garantito dagli otto anni di Thabo Mbeki alla presidenza.

E Zuma ordina un'inchiesta - Marina Forti

Il presidente del Sudafrica Jacob Zuma si è detto «scioccato», dopo la sparatoria di giovedì, quando la polizia in completo assetto antisommossa ha aperto il fuoco su una folla di minatori in sciopero e ne ha uccisi 34. E ha ordinato un'inchiesta, per stabilire come siano andate le cose: cosa abbia trasformato uno sciopero per aumenti salariali nella miniera di platino di Marikana, un centinaio di chilometri a nordovest di Johannesburg, nella scena di un massacro come non avveniva in Sudafrica dai tempi dell'apartheid. Molti dettagli stanno nelle immagini girate giovedì dalle televisioni davanti alla miniera, le testimonianze raccolte dai cronisti, quelle dei dirigenti sindacali e degli ufficiali di polizia. Le immagini, in primo luogo: mostrano decine di minatori su una collinetta rocciosa vicino agli impianti (chiusi da quando era cominciato lo sciopero una settimana prima), uomini con facce che sprizzano rabbia e agitano lance e machete - qualcuno lecca la lama. Poi mostrano, circa 150 metri di distanza, una linea di veicoli blindati della polizia, quelli chiamati nyala (dal nome di una gazzella africana): erano là stazionati dal giorno prima, mercoledì, con un contingente di circa 3.000 agenti, incluse le tute mimetiche degli uomini del commando di élite antisommossa. La polizia aveva annunciato che, falliti i «negoziati» con i lavoratori, avrebbe «fatto ciò che era necessario fare» per sgomberare gli scioperanti. Le immagini mostrano quindi un gruppo di minatori che muove verso la linea della polizia, agitando lance e machete. Una falange di agenti (neri e bianchi), protetti da elmetti e giubbotti antiproiettile, punta i fucili automatici ad altezza d'uomo. Poi spara: un minuto a poco più (il filmato è preso da dietro la polizia) di raffiche intense sollevano polvere e fumo. In un filmato si vede un ufficiale (bianco) che grida più volte «basta», non sparare. Qualcuno ieri ha fatto notare che in nessun filmato si sente dare l'ordine precedente, quello di sparare. Il capo della polizia, Riah Phidega, ieri ha confermato il bilancio: 34 minatori morti, 78 feriti. La polizia «ha fatto quel che poteva con ciò che aveva», ha detto la signora Phidega in una conferenza stampa (dice che non bisogna usare la parola «massacro»). Le scene qui descritte farebbero pensare che un gruppo di poliziotti, vistosi circondare da uomini non proprio pacifici (nei giorni precedenti due agenti erano stati uccisi a colpi di machete), preso dal panico abbia sparato all'impazzata, oltre ogni logica. Ma non è questa la ricostruzione della signora Phidega: niente panico, niente reazione eccessiva, solo «autodifesa». «Il gruppo armato \ correva verso la polizia sparando e brandendo armi pericolose», e gli agenti «sono stati costretti a usare il massimo della forza per difendersi». All'alba di ieri la polizia circondava quella che ormai la stampa locale chiama «la collina degli orrori». Sulla scena, circondata dal nastro segnaletico, ispettori stavano raccogliendo reperti - lance, machete, bossoli e caricatori usati - e facendo i rilievi per la futura inchiesta. Sembra che siano state recuperate sei armi da fuoco, tra cui una pistola tolta a un poliziotto ucciso giorni prima. A breve distanza, gli abitanti del vicino slum - la baraccopoli dove abitano i minatori - guardavano, inalberando improvvisati cartelli di protesta contro la polizia. A metà giornata non tutte le vittime erano ancora identificate. Qualcuno ieri in Sudafrica ha paragonato il massacro di Marikana a quello di Sharpeville nel 1960, uno degli episodi più sanguinosi dell'apartheid. Il giornale The Sowetan si domanda cosa sia cambiato, se «i neri continuano a essere trattati come oggetti». Paragone imbarazzante, tanto che il presidente Zuma ieri, rientrato precipitosamente da un vertice regionale in corso in Mozambico, ha fatto appello all'unità e a evitare il «gioco dell'addossare responsabilità» (ma non ha fatto commenti sull'operato della polizia). «Crediamo che ci sia abbastanza spazio nel nostro ordinamento democratico perché ogni disputa sia risolta attraverso il dialogo», ha detto. In una conferenza stampa molto emotiva, ieri il leader della Association of Mineworkers and Construction Union (Amcu), Joseph Mathunjwa, ha addossato una grande parte di responsabilità per l'accaduto all'azienda, la Lonmin, che ha disconosciuto gli impegni presi all'inizio della settimana verso quei minatori addetti ai pozzi, la mansione più pericolosa e malpagata della miniera: erano stati loro a mettersi in

sciopero chiedendo aumenti. La Amcu è nata una decina d'anni fa da una costola del più noto Num (National Unione of Mineworkers), sindacato dalla storia gloriosa di lotta contro l'apartheid e ora molto vicino al governo dell'African National Congress. Mathunjwa ieri ha criticato i media che hanno descritto gli eventi a Marikana come una guerra tra i due sindacati. Mercoledì il leader della Amcu era andati ai piedi della collina per pregare i lavoratori di desistere: il sindacato li avrebbe difesi, diceva loro, «ma sapere che la polizia ha dichiarato questa una zona di sicurezza»: desistete, o sarà un bagno di sangue. Ieri lo ha ricordato, in lacrime per non essere riuscito a convincere i minatori a non farsi ammazzare. Testimoni dicono che quei testoni avevano fatto un incantesimo e si credevano immuni dai proiettili.

Putin a caccia di streghe - Astrit Dakli

La giudice Marina Syrova non deve essere una persona di gran fantasia. La sentenza di condanna delle tre ragazze della band Pussy Riot, da lei letta ieri pomeriggio nell'aula del tribunale distrettuale di Khamovnichevsky, a Mosca, colma di oltre cento giornalisti da tutto il mondo, non fa che copiare pedissequamente le tesi esposte dalla Procura, respingendo tutte le controdeduzioni avanzate dalla difesa. Non un briciolo di iniziativa nell'interpretazione dei fatti esposti in aula, non la minima concessione al dubbio. CONTINUA|PAGINA5 Nessuna incertezza nemmeno sulla condanna per una fattispecie di reato (teppismo) che chiaramente non ha molto a che vedere con l'accusa portata in aula (blasfemia). Anche l'entità della pena - due anni di carcere compresi i mesi trascorsi in detenzione preventiva - non è frutto di una scelta della signora Syrova ma la pura traduzione in mesi di prigionia della formula annunciata personalmente da Vladimir Putin (una condanna «che non sia troppo aspra») applicata alla richiesta della Procura, che era stata di tre anni. A nulla quindi sono servite le infinite manifestazioni in tutta la Russia e un po' ovunque nel mondo a sostegno delle tre ragazze, a nulla gli appelli alla clemenza lanciati dalle più importanti icone della musica pop-rock mondiale, a nulla lo schieramento pro-Pussy Riot di settori non piccoli (forse addirittura maggioritari) del pur granitico mondo dei media russo, che hanno trasformato il processo in un evento planetario. Tutto ciò ha sicuramente nuociuto (ma meno di quel che si può pensare restando ai titoli di casa nostra) al prestigio interno e internazionale della Chiesa ortodossa e a quello del presidente Putin - per non parlare del prestigio e della credibilità dell'ordinamento giudiziario russo, già talmente bassi da non essere suscettibili di ulteriori abbassamenti - eppure la condanna pronunciata ieri in aula era necessaria al potere. Ci sarà ovviamente un processo d'appello ma se il comportamento della giudice Syrova riflette lo stato attuale della giustizia in Russia (e lo riflette alla perfezione, crediamo) non c'è alcuna possibilità che la sentenza venga modificata nella sostanza (colpevoli o innocenti); qualche peso potrebbe averlo, semmai, il probabile ricorso alla Corte europea dei diritti umani ma l'unica variante ancora ipotizzabile è che a Nadezhda Tolokonnikova, Maria Alyokhina e Yekaterina Samutsevich, dopo l'inevitabile conferma della condanna in appello, possa venire concesso uno sconto di pena se non addirittura una qualche forma di grazia, magari per intercessione della stessa Chiesa ortodossa: ciò dipenderà totalmente da ciò che detterà in quel momento la convenienza politica di Putin. Oggi, nonostante l'evidente danno d'immagine che il presidente subisce all'estero, la convenienza politica suggeriva la necessità di una condanna. Di più: non di una condanna politica, per punire l'offesa recata a Putin (l'accusa ha evitato con ogni cura l'argomento), ma di una condanna religiosa, di sapore medievale, emessa in nome della Santa Fede e a partire dalla difesa di valori fortemente retrogradi. Si è trattato di un processo voluto a tutti i costi dal patriarca Kirill e da alcuni alti prelati a lui vicini, nel momento in cui essi sono sotto accusa da parte di larghi settori della società civile per la corruzione, il materialismo, la ricerca di lussi e privilegi con cui conducono la propria esistenza. Un processo per ribadire che la Chiesa e le sue gerarchie non si toccano, come non si toccano i suoi luoghi e i suoi simboli, né a maggior ragione l'ordine sociale e di genere che essa incarna. Non a caso gli ultimi mesi hanno visto un inasprimento dell'«omofobia di stato» e un generalizzato attacco al diritto d'aborto (anche se è vero che la questione aborto in Russia è molto complicata e va al di là dell'ideologia). Sarà un caso che l'unica voce del tutto assente dal coro internazionale di richieste di clemenza sia stata quella del Vaticano? Il processo alle Pussy Riot quindi ha cercato di demonizzare non un «gruppo musicale» o una contestazione politica ma tre singole giovani donne, moderne «streghe» accusate di voler distruggere la fede e i valori della Russia. Non si spiega altrimenti perché la Procura non abbia voluto portare in tribunale tutte e cinque le ragazze che avevano preso parte nel febbraio scorso all'happening nella cattedrale del Cristo Salvatore, pur sapendo benissimo chi erano le altre due (cinque insieme sarebbero state troppe, sarebbero state appunto una band). E ancor meno si spiega perché non siano stati incriminati i due uomini che insieme a loro avevano organizzato e messo in atto la «blasfemia» incursione: uno dei due era anche stato arrestato, ma poi lasciato andare senza accuse. Al patriarcato serviva simbolicamente la condanna, severa, di alcune giovani donne identificabili con il Maligno; al demonio si sono con gran frequenza richiamati, nelle loro manifestazioni e nei loro slogan, i gruppi conservatori ortodossi e nazionalisti che in queste settimane hanno contrastato in piazza i difensori delle Pussy Riot: non hanno chiesto il rogo, ma poco ci mancava: i toni erano quelli. Vladimir Putin non poteva non venire incontro alle richieste di Kirill: le difficoltà del patriarcato sono un problema molto serio per il presidente, che sulla tradizionale, strettissima alleanza fra lo Stato e la Chiesa ha costruito molto del suo carisma nella Russia profonda, dove vive quel 44 per cento dei russi che secondo i sondaggi considerano «equo» il processo contro le Pussy Riot. Putin pensa - e forse in questo ha ragione - che per il suo sistema di potere il pericolo maggiore è la convergenza che nell'inverno scorso si è andata formando tra l'opposizione «democratica», liberale e filo-occidentale e crescenti settori del nazionalismo conservatore e ultraortodosso. Il processo ieri conclusosi con la condanna di Nadia, Maria e Katia serviva a frantumare questo fronte, e ci è riuscito perfettamente.

Correa attacca la Svezia: «Richieste inaccettabili» - Samir Hassan

QUITO - La decisione del governo ecuadoriano sull'asilo politico a Julian Assange, pur trascinando con sé una forte eco di tensioni internazionali, è stata accolta con grande festa nel paese latinoamericano. Se la stampa locale di opposizione sta dando ampio rilievo a quelli che potrebbero essere gli effetti collaterali di una tale scelta politica, la

cittadinanza si è stretta intorno al presidente Correa e al ministro Patiño, dando inizio ad una serie di manifestazioni di gioia e di approvazione spontanee che fino al giorno prima covavano in un clima di speranza e incondizionata fiducia. Un tam tam sui social network ha riunito subito, giovedì sera, un centinaio di persone davanti alla sede dell'ambasciata inglese. Un cordone di polizia in tenuta antisommossa presidiava l'entrata dell'edificio (che al suo interno ospita anche la rappresentanza tedesca), mentre fuori cominciava a giungere gente con cartelli, curiosi che si fermavano a guardare, studenti delle università che già alcuni giorni fa avevano dato vita ad una huelga pro-Assange. Mano a mano che passava il tempo, il marciapiede di fronte l'ambasciata britannica andava riempiendosi di persone; cori in favore di Assange («Julian, amigo, Ecuador esta contigo») e contro i politici britannici («Colonialismo vuelve a tu casa! Ecuador no es monarquia, Libertad y Democracia!»), mentre vengono rispolverati perfino i cori della guerra anglo-argentina delle Malvinas («Ladrones! Ladrones! Devuelvas las Malvinas!»). Un appoggio simile si può spiegare secondo un duplice ordine di fattori. Prima di tutto, come ama ricordare la gente di Quito, la battaglia per la libertà di Assange si coniuga perfettamente con il forte impegno per i diritti umani che contraddistingue la politica della «Revolución Ciudadana» promossa da Correa; in secondo luogo, i rapporti tra il governo di Quito e Assange erano già noti nel maggio 2011, quando l'organo di controinformazione dell'australiano aveva decodificato i cable statunitensi dove si «sarlava» del governo Correa, dell'ex presidente Gutierrez, e dove più in generale venivano riportate informazioni e valutazioni politiche riguardanti personaggi di secondo piano della politica ecuadoriana. Un motivo in più, quindi, per connotare politicamente una scelta che, anche all'interno dell'Asamblea Nacional è stata approvata senza problema alcuno. Giovedì alle 21 il parlamento ha votato - mera formalità - l'approvazione per la condotta governativa sul caso Assange; il voto favorevole del Pachakutik (rappresentanza politica del Conaie e del movimento indigeno), nonostante le tensioni interne alla «Coordinadora de Izquierda» che riguardano la «legge sulla terra», ha infatti garantito una maggioranza di voto assembleare che in questi ultimi tempi stenta a decollare con continuità. Quando ormai le fila dei manifestanti andavano a ingrossarsi, qualche deputato (oltre ad altre rappresentanze politiche) ha fatto la sua comparsa davanti l'ambasciata inglese. Samuele Mazzolini, personalità di spicco dei movimenti sociali nonché del ministero per la Pianificazione, aveva organizzato qualche giorno fa la conferenza stampa della madre di Assange presso l'Asamblea Nacional (cfr. il manifesto di ieri, ndr). Con un sorriso di grande soddisfazione ci spiega cosa significa questa decisione storica: «I movimenti sociali condividono totalmente la decisione del governo e del presidente, anche perché è una scelta pienamente in linea con le posizioni sui diritti umani e sulla democratizzazione politica che Correa ha messo in campo dal primo giorno del suo mandato. C'è grande entusiasmo anche dentro il governo - spiega Mazzolini - per una scommessa importante, a maggior ragione se si pensa che l'Ecuador è un paese molto piccolo e sta sfidando tre giganti delle relazioni internazionali ed in questo senso sarà fondamentale cercare e definire il supporto delle nostre relazioni locali, come Alba e Unasur, in particolare con gli Stati più importanti - come il Brasile e Argentina, ovvero quelli che hanno un peso politico rilevante nelle relazioni internazionali e che non si vergognano di rivendicare la particolare dimestichezza che questo continente ha con l'istituzione dell'asilo politico». Anche la assembleista Rossana Alvarado di «Alianza Pais» si pone sulla stessa lunghezza d'onda: «L'Ecuador ha dato una lezione di dignità al mondo intero; e per questo motivo ora aspettiamo che si fortifichi un processo di solidarietà attiva che vada a stringersi non tanto intorno alla nostra diplomazia che rischia il ricatto di Stati Uniti e Gran Bretagna, quanto intorno a Julian che può finalmente sentirsi più libero e meno solo. Fino a quando Assange non sarà libero ed in terra ecuadoriana - prosegue - non potremo essere soddisfatti del lavoro svolto finora. Abbiamo bisogno di una rete di persone e movimenti, istituzioni e personalità eminenti a livello globale per creare un'opinione transnazionale, politicamente attiva, che richieda un salvacondotto allo stato britannico, così da permettere a Julian di tornare a vivere». La possibilità che si crei una situazione di stasi o peggio ancora di pericolo quando e se Assange dovesse uscire dal suo «rifugio» sembra essere la preoccupazione più grande per il futuro prossimo. «Al momento - continua Rossana Alvarado - stiamo valutando ogni possibilità per fronteggiare non solo questo, ma ogni tipo di problema che l'Ecuador potrà incontrare nei prossimi giorni. Di certo, l'Ecuador non abbandona nessuna persona che si è battuta e tuttora si batte per la libertà di stampa, di espressione e di comunicazione. Una persona che si è tolto il bavaglio dell'imperialismo, nonostante fosse pienamente cosciente dei rischi che avrebbe incontrato, compresa la condanna a morte». Sembra quindi fondamentale l'apertura al dialogo che il presidente Correa compirà questo fine settimana presso l'Unasur. A Quito, sia la gente comune che gli esponenti politici sono convinti che dall'incontro di domani possa scaturire un nuovo capitolo dell'alleanza progressista latinoamericana come risposta multilaterale alla crisi innescata dalla decisione della «Cancilleria» ecuadoriana. «Crediamo sia giunto il momento - chiosa la Alvarado - che il mondo intero, e in particolare gli alfieri dell'imperialismo che oggi ci attaccano, si rendano conto che l'Ecuador, come tutte le altre realtà progressiste del Cono Sur, non deve chiedere il permesso a nessuno nel prendere decisioni; questo è il nostro paradigma, la nostra linea di condotta. Questo significa autonomia e sovranità nazionale contro l'arroganza di una politica che non ci appartiene». La tensione diplomatica, tuttavia, resta molto alta, nonostante il governo di Quito possa rasserenarsi per l'appoggio incondizionato della propria gente. Il presidente Rafael Correa, ieri a Loja, è intervenuto ufficialmente sulla vicenda rispondendo alle critiche e alle minacce del Foreign Office britannico: «Non è che si è voluto evitare un'inchiesta su presunti delitti sessuali, questo mai - ha esclamato Correa - il problema è che non esistono garanzie sul fatto che se (Assange, ndr) esce dall'ambasciata e va in Svezia non venga estradato verso un paese terzo, e in questo caso porrebbe in pericolo la sua vita o la sua libertà per il resto della sua vita: è per questo che l'Ecuador ha deciso di concedergli asilo politico». Il presidente ha sottolineato che il mediattivista «ha dimostrato di essere disposto a parlare con la giustizia svedese» e che il suo governo ha messo a disposizione l'ambasciata di Londra proprio per favorire un interrogatorio da parte della procura di Stoccolma, «ma loro non lo hanno voluto». Correa precisa che l'Ecuador non ha «mai detto che tutto quello che ha fatto Julian Assange è stato per la libertà di espressione, è possibile che abbia commesso qualche infrazione, quello che stiamo dicendo però è che ha diritto a un giusto processo, ma da come vediamo che si profilano le accuse negli Stati Uniti questo potrebbe implicare perfino la pena di morte, o l'ergastolo». Correa ha inoltre criticato il sistema giudiziario svedese, ricordando che in quel paese i

procuratori sono nominati dal potere esecutivo e consentono le estradizioni anche solo per portare avanti un'inchiesta in assenza di una sentenza. «Quando uno critica sistemi giudiziari che risulterebbero inaccettabili in America Latina questi paesi si offendono ma, con tutto il rispetto verso la Svezia, almeno in questo caso la loro procedura risulterebbe inaccettabile in qualsiasi paese latinoamericano», ha sottolineato il presidente. Nell'attesa dell'incontro con gli altri paesi latinoamericani di domani, il governo si gode il favore riscosso tra la sua gente. Un punto in più che Correa e i suoi possono segnare in vista del prossimo voto presidenziale, a febbraio 2013.

La catastrofe spagnola – Agenor*

La Spagna è ormai prossima a chiedere l'aiuto del fondo salva-stati perché non riesce più a rifinanziare da sola il proprio debito sul mercato. Non è più solo il settore bancario ad aver bisogno del sostegno esterno, ma le finanze pubbliche; gran parte dei bonos - i titoli di stato di Madrid - sono in scadenza a ottobre, e ci sono due mesi in cui il governo di Madrid negozierà le condizioni alle quali l'aiuto verrà prestato. Come si è arrivati a questo punto? Solo quattro anni fa la Spagna era una delle economie più floride, ad alta crescita dell'Unione europea. Ora si trova con un calo del Pil di 5 punti in meno di quattro anni e un tasso di disoccupazione più che raddoppiato (dall'8,3 al 21,7%), il più alto in Europa. Il caso spagnolo riassume meglio di altri errori e responsabilità, nazionali ed europee, che stanno portando a una spirale autodistruttiva. Nel decennio pre-crisi la Spagna cresceva ad un ritmo medio del 3-4% l'anno, creando circa 8 milioni di posti di lavoro, quasi la metà di tutta l'Ue. La popolazione aumentava del 15%. Il boom spagnolo aveva alcune peculiarità che lo rendevano potenzialmente vulnerabile: la crescita era concentrata in settori di beni non esportabili (servizi e settore immobiliare), con conseguente enorme disavanzo della bilancia commerciale. Un caso molto simile a quello degli Stati Uniti. Anche in Spagna questo sviluppo si accompagnava a una crescente disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza e parallelamente a un'enorme disponibilità di finanziamento a basso costo, con tassi d'interesse minimi. Da un lato, aumentava l'indebitamento privato delle famiglie, che sosteneva il consumo e la domanda interna; dall'altro, si creavano posti di lavoro poco qualificati e temporanei, prevalentemente legati al settore delle costruzioni. Non è un caso che la Spagna avesse il più alto livello di abbandono scolastico d'Europa. Nel momento in cui arriva la crisi finanziaria, con conseguente contrazione del settore immobiliare, la distruzione di posti di lavoro è la più rapida d'Europa: in pochi anni vanno in fumo oltre 2 milioni di posti di lavoro. La bolla immobiliare scoppia, le famiglie rimangono indebitate, il valore degli immobili inizia a scendere. Il rischio d'insolvenza si trasferisce dalle famiglie alle banche e da queste allo stato, che le sostiene. Le finanze pubbliche, fino a pochi anni fa fra le più virtuose di tutta la zona euro (debito sotto il 60% del Pil e addirittura avanzo di bilancio), precipitano in una situazione insostenibile. La bolla immobiliare del decennio pre-crisi e la disponibilità di credito a costi minimi hanno, fra le altre cose, sostenuto la domanda interna. L'insostenibilità del settore immobiliare come motore dell'economia era nota, e la Spagna stava raddoppiando gli investimenti pubblici in ricerca ed innovazione con l'idea di procedere a un graduale cambiamento di modello economico, capace di creare meno posti di lavoro di prima, ma più qualificati e soprattutto più sostenibili. I bassi tassi d'interesse sul debito pubblico permettevano allo stato di finanziare uno stato sociale generoso e di dotarsi delle più moderne infrastrutture d'Europa. Un'economia di questo tipo, concentrata sui servizi e sui settori di beni non esportabili, con un grande disavanzo della bilancia commerciale, ha bisogno di una forte domanda interna per crescere. Nei periodi di crescita il circolo virtuoso si autoalimenta; nei periodi di crisi c'è bisogno che gli investimenti pubblici compensino i minori consumi privati. Se i settori che hanno spinto la crescita sono simili a quelli degli Stati Uniti, Washington ha potuto finora evitare il collasso perché ha il pieno controllo della propria politica monetaria, è la prima potenza economica mondiale, continua in ogni caso a pagare interessi minimi per rifinanziare il proprio debito, e ha applicato senza indugi una politica di stimolo di tipo keynesiano per far fronte alla crisi. Proprio nel momento in cui l'economia spagnola aveva bisogno di un maggiore stimolo da parte del settore pubblico per compensare la contrazione della domanda interna, sono invece arrivate le misure di austerità imposte dall'esterno, ma sostenute con convinzione dal governo nazionale. Forte aumento dell'Iva, tagli alla spesa pubblica, licenziamenti dei dipendenti pubblici, riduzione dei sussidi per i disoccupati, del salario minimo, delle liquidazioni per chi è licenziato, alleggerimento della legislazione per la protezione del lavoro, depotenziamento del ruolo dei sindacati nella contrattazione collettiva, probabilmente abolizione dell'indicizzazione dei salari e delle pensioni, sono le iniziative suggerite dall'esterno e accolte dal governo di centro-destra di Mariano Rajoy. Esse hanno una caratteristica in comune: deprimere la domanda interna nella speranza di aumentare la produttività e rendere le esportazioni più competitive. L'imposizione di politiche di austerità a un'economia di questo tipo, deprimendo la domanda interna, non può che avere effetti disastrosi. Si tratta di una "svalutazione interna" - visto che non esiste più una moneta nazionale che si possa svalutare - che punta a ridurre i costi delle produzioni, tagliando salari e stato sociale, con l'obiettivo di aumentare produttività e competitività delle esportazioni. Una politica moralmente inaccettabile e socialmente deleteria che, per di più, nel caso spagnolo non può funzionare. Questo approccio potrebbe al limite aver senso in economie a forte base manifatturiera e più concentrate nella produzione di beni esportabili, tipo Germania o Italia, che assomigliano più al modello cinese che a quello americano. Ma nel caso spagnolo l'austerità - imposta da Berlino, via Francoforte e Bruxelles - diventa del tutto inefficace e porta a un circolo vizioso dal quale non si vede via d'uscita. Il governo socialista ha peccato di troppa prudenza e scarsa ambizione, evitando di disinnescare la bolla speculativa immobiliare prima che scoppiasse, temendo effetti negativi, che però si sono verificati lo stesso, in modo ancora più dirompente. L'ambizione di creare un nuovo modello economico, investendo in ricerca e innovazione, cercando di attrarre cervelli e sviluppando nuovi settori, è stata poi cancellata dai drastici tagli imposti dal governo popolare di Rajoy. I tagli accelerano la contrazione della domanda. La svalutazione interna non ha nessun effetto positivo sulla crescita. In pochi anni la Spagna perde quel patrimonio di competitività e di attrattività per gli investimenti esteri lentamente acquisito nei decenni precedenti grazie alla qualità dei servizi, pubblici e privati, delle infrastrutture e dello stato sociale. Viene spontaneo chiedersi se tutto questo sia necessario. Solo la miope ostinazione ideologica neoliberista dominante nell'Europa di questi anni - o il non dichiarato obiettivo di far

arretrare di vent'anni un paese che stava avvicinandosi troppo al centro dell'Europa - potrebbero spiegare l'imposizione di politiche che hanno devastato la Spagna. Solo la scarsa autonomia politica ed intellettuale dei dirigenti spagnoli - sia popolari che socialisti - può spiegare perché l'élite del paese abbia accettato di devastare l'economia nazionale. La catastrofe di Madrid, più che gli altri casi, resterà una macchia indelebile nelle politiche europee di questi anni.
**esperto di questioni europee che vive a Bruxelles; nella mitologia greca, Agenore è il padre di Europa.*

Gli scettici del Grande Nord - Francesco Piccioni

Non è esploso ad agosto, come si temeva ancora poche settimane fa. Ma non passa giorno che l'euro non subisca colpi d'immagine durissimi. Il problema è che ad assestarglieli non sono i «paesi canaglia» con i conti pubblici in disordine e lo spread alle stelle, ma quelli ancora dotati della «tripla A». Ieri, per capirci, hanno fatto a gara Finlandia e Germania. Su due piani diversi, ma decisamente convergenti. I finnici, pochi ma benestanti, hanno rivelato di essere già pronti per l'uscita dalla moneta unica. Non è stata l'uscita di un politicante di seconda fascia, tipo il leader dei «Veri finlandesi» (una sorta di Bossi decisamente sovrappeso), ma addirittura i ministri degli esteri e delle finanze. Il primo, Erkki Tuomioja, ha invitato tutti i paesi dell'eurozona a prepararsi all'esplosione: «è un evento che nessuno si augura nel nostro paese, ma dobbiamo tenerci pronti, è solo una questione di tempo; abbiamo dei piani per far fronte a questa situazione». La sua collega alle finanze, Jutta Urpilainen, ha voluto dire chiaramente alla Ue che il suo paese non è «disposto a restare a tutti i costi aggrappato alla valuta comune». Solo Alexander Stubb, ministro degli affari europei, se non altro per dovere di ruolo, ha cercato di rattoppare lo strappo «garantendo» che il suo governo «è impegnato al 100% nei confronti dell'euro». Il nervosismo finlandese viene di solito spiegato con il fatto che il paese (5,4 milioni di abitanti) non sarebbe in grado di accollarsi esborsi straordinari per aiutare paesi più grandi in difficoltà finanziarie. Ma sembra più importante il fatto che Nokia - ex regina dei cellulari e punta di lancia dell'hi tech del «grande Nord» - chiuderà tra poche settimane l'ultimo stabilimento produttivo in Suomi, trasferendo tutto in Cina e Vietnam. Altri costi, grandi risparmi, possibilità di risollevarsi davanti a competitor come Samsung e Apple. Ma per il Pil e le esportazioni finlandesi sarà un colpo non proprio secondario. Il quotidiano economico Handelsblatt sembra invece diventato la tribuna dell'euroscetticismo tedesco. Ieri ha enfatizzato al massimo la contrarietà germanica al testo che la Commissione europea presenterà l'11 settembre (una data non proprio benaugurante per i «grandi progetti»). Dove si propone che la Banca centrale europea sostituisce quell'ectoplasma dell'Eba (l'autorità europea sulle banche, che fin qui ha brillato per inazione) e controlli in prima persona le banche dell'eurozona. Che c'è di insopportabile, per la Germania? In fondo è una centralizzazione che loro stessi chiedono su tutti gli aspetti della vita finanziaria nell'eurozona... Questioni di sfumature, che riguardano interessi enormi. Il contrasto è su quali banche la Bce debba controllare. Se soltanto le maggiori 25, quelle di «dimensioni sistemiche» il cui andamento può avere effetti indesiderati e gravi sulla finanza continentale, oppure su tutti gli 8.400 istituti operanti? La Francia di Hollande ha premuto fin qui per la seconda opzione, ma questo metterebbe sotto controllo «straniero» anche la miriade di «sparkassen» (banche locali, regionali, di credito cooperativo, ecc) che in Germania raccolgono il grosso del risparmio privato. Gli argomenti contrari sembrano persino sensati: che bisogno c'è di «vigilare» su istituti di piccole dimensioni che non hanno neppure attività internazionali, ovvero non sono esposte a grandi rischi e non ne possono causare? La «logica sistemica» che presiede alla costruzione forzata dell'Europa finanziaria, però, impone che non si creino «doppi regimi», ovvero esenzioni dai controlli che possano facilitare un trasferimento di attività «vigilate» in ambiti che invece non lo sono. Al di sotto della «forma» c'è però «la ciccia». Che gli euroscettici tedeschi hanno evidenziato al volo: «ecco l'ennesima trappola, vogliono i nostri soldi, anche quelli dei risparmiatori che si affidano alle casse di risparmio». La sintesi del liberale Frank Schaeffer è rozza e strumentale, certo, ma proprio per questo evidenzia il modo in cui alcune parti importanti dei «paesi forti» sono stati dentro la moneta unica: per capitalizzarne i vantaggi senza subirne i costi. Nulla di nuovo, per chi ha 150 di storia tra lombardo-veneto e regno di Sicilia. Torna però attuale la previsione plumbea di «Mr. Doom», al secolo Nouriel Roubini. Il quale, ad un certo punto, ha cominciato a considerare più probabile che l'uscita dall'euro sia messa in pratica dai paesi «a posto», piuttosto che da quelli a pezzi. Certo, almeno in Germania dovranno fare i conti con Wolfgang Schäuble, che ancora ieri ha considerato l'ipotesi finlandese «una catastrofe economica per la Germania, l'Europa, il mondo».

Il doppio compito della sinistra - Ugo M. Olivieri*

In un articolo recente Paolo Ferrero ha lanciato un appello a quanti non si riconoscono nel governo Monti e nel montismo di sinistra del Pd perché non vadano disperse queste forze e queste soggettività d'opposizione, ma si trovi una formula - una coalizione o una federazione di partiti a sinistra del Pd - che rappresenti l'opposizione nel sociale e soprattutto, nell'eventualità di una tornata elettorale anticipata, la rappresenti in Parlamento. L'intento è lodevole, la paura della dispersione di un'area d'opposizione è fondata, il compito è difficile. Bisogna inoltre riconoscere a Ferrero il pregio di parlare chiaro e di non tergiversare. Ora, io credo che sia più che mai necessario, proprio per pensare ad una politica d'alleanze e, azzarderei, d'egemonia verso strati sociali e pezzi di società civile anche distanti dalla sinistra radicale, prima di tutto tornare a discutere teoricamente tra quanti condividono alcune opzioni di fondo proprio in vista di un «ritrovarsi insieme». Senza un confronto teorico, anche serrato, su alcuni temi tanto economici quanto politici, si rischia, infatti, una riedizione di coalizioni tenute insieme solo da negazioni e da opposizioni alla destra vincente, coalizioni destinate alla breve vita delle amicizie estive o all'avvelenata convivenza di vecchi coniugi insoddisfatti. Voglio allora provare, come compagno di base, o come si diceva una volta come cane sciolto, ad azzardare alcune osservazioni sull'articolo di Ferrero che possano essere un modo di attuare un confronto e un invito a che, nel dibattito, intervenga anche qualcuno di più rappresentativo del sottoscritto che a stento rappresenta se stesso. Il dato di fondo messo in rilievo da Ferrero è che il governo Monti non è un governo meramente tecnico né occasionale, bensì costituente. Costituente nel senso che le decisioni prese da questo governo vanno nella direzione di decisioni autoritative che cambiano scenari legislativi, equilibri dei poteri e persino parti della Costituzione e questo

condizionando anche la politica del futuro. Costituente, a quanto capisco, anche nel senso economico e sociale in quanto ogni provvedimento di tagli di spesa o di politica fiscale contribuisce a modellare una diversa composizione sociale del paese e un'immagine del futuro. Su questa accezione del termine «costituente» occorrerebbe soffermarsi poiché presuppone una precisa lettura della fase attuale della crisi. Una convenzione andrebbe, a questo punto accettata, per poter discutere «a sinistra», usando tutti, convenzionalmente, gli stessi termini con le stesse implicazioni. La convenzione che propongo è di utilizzare il marxismo come strumento analitico comune, facendo finta che il marxismo funzioni ancora nelle sue parti essenziali come teoria descrittiva e interpretativa generale della «forma» capitalistica, salvo poi a trovare vie d'uscita e strumenti analitici in parte diversi. E quando dico facendo finta, mi riferisco agli indubbi punti ciechi di una teoria elaborata circa 200 anni fa, per capire un modo di produzione che ha una velocità innovativa inusuale rispetto ai modi di produzione del passato. Il marxismo, però, ha il pregio di essere una delle poche teorie che ha una visione «globale» e sistemica della società moderna ed inoltre è «uno strumento di famiglia» e almeno sappiamo come funziona e cosa vuol dire. Dunque dietro l'uso del termine «costituente» c'è l'idea che la destra abbia trovato nel governo Monti l'espressione adatta per portare avanti il suo programma di «rivoluzione conservatrice». Proprio sul giudizio da dare sulla «rivoluzione conservatrice» e quindi sulla politica del governo Monti, intervenendo tempo fa su questo quotidiano, ponevo la questione in termini di alternativa tra una visione del governo come momento «bonapartista» di equilibrio tra varie frazioni del capitalismo italiano e invece come vera e propria operazione neo-coloniale. Penso sia una discussione di non poco conto e che va affrontata con gli strumenti dell'analisi economica e della composizione di classe, come si diceva una volta, proprio per evitare facili e superficiali slogan. Affermare che ci troviamo in una fase «costituente» in senso economico presuppone una vera e propria progettualità futura sull'assetto dell'Italia nell'ambito della divisione internazionale del lavoro. Un assetto che potrebbe prevedere la limitazione delle tutele del lavoro salariato, una riconversione, secondo il modello della fabbrica diffusa sul territorio, del modello industriale pesante e la valorizzazione del lavoro autonomo e precario come soluzione del nuovo esercito industriale di riserva giovanile. Si tratta di un modello economico recessivo rispetto al grande capitale europeo e che di fatto penalizza fortemente l'innovazione e la riconversione della produzione in direzione di una politica di servizi e di beni sociali. Una tendenza di tipo neo-coloniale, che sembra di fatto prendere corpo con i recenti provvedimenti di tagli di spesa e di vendita del patrimonio demaniale statale, se condivide con la prima ipotesi alcuni scenari di fondo, accentua, però, lo scenario di una dismissione della funzione dello stato sociale, riduce parti della stessa sovranità nazionale, arrivando ipotizzare massicci licenziamenti nell'ambito dell'apparato burocratico statale e, non a caso, conduce una battaglia, con accanimento degno delle migliori vendette accademiche, contro un sistema d'istruzione come potenziale veicolo di mobilità sociale. Ferrero, dopo aver sviluppato alcune idee su una lettura descrittiva della situazione italiana, al quinto punto del suo ragionamento compie una sorta di salto logico, mostra una sorta «d'immediatismo politico», ancora un'espressione della vecchia politica per indicare una volontà di tradurre un'analisi politica articolata in un obiettivo politico di corto respiro. Ché tale ci sembra, in verità, un accenno alle ragioni di un'opposizione al governo per poi sfociare nella necessità di dare una risposta di tipo elettorale, e per giunta a breve termine, a tutto ciò. E non per svalutare lo snodo elettorale ma perché mi sembra che Ferrero sottovaluti che oltre vent'anni di neoliberalismo selvaggio (per di più nella versione farsesca e sottoproletaria del berlusconismo) pongono alla sinistra radicale un doppio e quasi alternativo compito. Un primo compito è quello della rappresentazione del mondo nell'epoca della globalizzazione, il secondo compito è quello della rappresentanza. In sintesi la rappresentazione deve essere un tentativo di lunga durata (una o due generazioni) di ricostruire un senso comune (non un'opinione comune, quella la si può trovare già nei bar), una diversa visione del mondo legata non più all'egoismo proprietario della vulgata neo-liberista ma ad una radicale trasformazione antropologico-politica delle priorità e dei modi di organizzare la vita produttiva e riproduttiva umana. In questo senso il concetto di beni comuni può svolgere un ruolo concettuale notevole (da indagare e spiegare). L'altro problema è quello della rappresentanza, ossia nel breve periodo, trovare il modo di dare presenza parlamentare a questa opposizione sociale e al senso comune diffuso di trovarsi di fronte ad una perdita di senso di una «forma» sociale e ad una crisi epocale e non congiunturale. Ho l'impressione che se questi due aspetti non entrano entrambi in quello spazio pubblico della sinistra che Ferrero auspica rischiamo di parlare al 3-4% dell'elettorato, il che, forse, per chi ha scelto di continuare ad essere un compagno di base può scaricare la coscienza identitaria ma non più di prendere, infine, una tessera di qualche gruppo bordighista o consiliarista, almeno custodi integerrimi della filologia marxista.

**redazione rivista «il Tetto»*

Verità sull'Ilva a tutto vapore - Gianmario Leone

TARANTO - Altri 56 milioni da investire per l'ambiente, oltre ai 90 già stanziati. Li ha promessi il presidente dell'Ilva Bruno Ferrante ai ministri Clini e Passera, ieri a Taranto per il vertice istituzionale a cui hanno preso parte anche regione, provincia, comune, prefetto, autorità portuale e sindacati. I 146 milioni, nelle intenzioni dell'azienda, serviranno ad attuare alcune prescrizioni presenti nell'Autorizzazione integrata ambientale del 2011, l'accordo con la regione sul campionamento perimetrale delle fonti maggiormente inquinanti con l'installazione di centraline lungo il perimetro della fabbrica, e a sostenere non meglio precisate iniziative autonome. Queste risorse, però, nulla hanno a che vedere con gli interventi che Ilva dovrà effettuare quando le sarà consegnata la nuova Aia, il cui iter dovrebbe concludersi entro il prossimo 30 settembre. La prima riunione tecnica è convocata per lunedì prossimo a Roma. La nuova Aia, secondo il ministro dell'Ambiente, recepirà le disposizioni europee in materia delle migliori tecnologie disponibili e le prescrizioni della gip di Taranto nei confronti di Ilva in base alle indicazioni dei periti chimici. Che fanno riferimento alla «decisione di esecuzione della Commissione Europea del 28 febbraio 2012», che stabilisce «le conclusioni sulle migliori tecniche disponibili (Bat, acronimo di best available techniques) per la produzione di ferro e acciaio ai sensi della direttiva 2010/75/UE del parlamento europeo e del consiglio relativa alle emissioni industriali». Ma queste conclusioni altro non sono che le «Bat» indicate nell'ultima versione del «BRef Iron and Steel Production Draft version», il documento

tecnico europeo del 24 giugno 2011. Nella nuova Aia ci saranno le norme delle leggi regionali e le decisioni del Tar in merito all'Aia dell'anno scorso. L'unica prescrizione che mancherà all'appello riguarda lo stop degli impianti ordinata dalla Gip. Perché l'Ilva non investirà i soldi promessi, se non avrà certezza di continuità nella produzione. Che intanto, dichiara Ferrante, continua anche se in maniera ridotta, ma non per volontà dell'azienda, quanto più per contingenze dovute alla crisi del mercato globale. Ma alcuni operai raccontano un'altra verità, che non coincide affatto con quella di Ferrante. L'Ilva continua a produrre, e persino a ritmo sostenuto: gli operai parlano persino di 44 colate al giorno, quando la media giornaliera non supera le 17. Il progetto dell'Ilva, sostengono, è semplicissimo: terminare tutte le commesse ancora in sospeso, per poi lasciare l'ultima parola sul futuro dell'azienda alla procura. La procura a sua volta ha chiarito la sua posizione da tempo: gli impianti vanno tenuti in funzione solo per la loro messa a norma. E non per continuare a produrre, perché si perpetuerebbe il pericolo sanitario per la popolazione dovuto alle emissioni degli impianti posti sotto sequestro, sui quali vigono i sigilli virtuali. 146 milioni da investire, nuova Aia, applicazione delle leggi e degli accordi raggiunti con la regione. Ma i problemi di sempre, non saranno risolti. Perché l'Ilva, istituzioni e sindacati, ad esempio, continuano a ritenere impossibile la copertura o lo spostamento dei parchi minerari, che si estendono per 80 ettari. Considerando sufficiente il barrieramento (opera per cui l'Ilva ha investito 8 milioni che porterà all'installazione di una barriera frangivento lunga 2 km ed alta 21 metri) e incrementando la filmatura dei cumuli di minerali con un gel speciale. In pratica ciò che avviene da anni, senza che il problema delle polveri che ricoprono i Tamburi sia mai stato risolto. Basti pensare che il barrieramento comporterà il trattenimento del 50-70 per cento delle polveri pesanti, trattenendo soltanto per il 20 per cento quelle più sottili e cancerogene come il PM 10 e PM 2,5. Non è un caso del resto, se nel triennio 2009-10-11, i limiti di PM 10 siano stati sempre superati. E sembra un azzardo anche quello avanzato dal ministro Clini sulla risoluzione del problema della diossina. Perché se è vero che nel 2011 l'Ilva ha registrato 0,3 ng/m³ nelle emissioni del camino E312 rispettando il limite di 0,4 imposto dalla legge regionale (che a sua volta ha recepito quanto stabilito nel protocollo di Aarhus del 2004), è altrettanto vero che le campagne di monitoraggio dell'Arpa sono state solo quattro. E che la perizia dei chimici nominati dalla procura ha dimostrato come l'impronta della diossina che ha contaminato i terreni e i capi di bestiame abbattuti a migliaia negli ultimi anni, appartenga agli elettrofiltri posti alla base dell'area dell'agglomerato. Che non sono sigillati e disperdono nell'aria fumi e polveri inquinanti, dando ulteriore ragione alla procura che ha più volte ribadito come l'80 per cento delle emissioni diffuse e non convogliate, provengano dagli impianti a terra. E non dai camini del siderurgico. E invece l'Ilva e istituzioni ritengono di risolvere il problema con la riduzione della produzione nei giorni di vento.

Il dolore della piazza – Gianmario Leone

TARANTO - Una grande assemblea pubblica ha sostituito quella che sarebbe dovuta essere una manifestazione rabbiosa ma pacifica, con la quale accogliere i ministri Clini e Passera, per dire loro che lo Stato italiano con Taranto ha sbagliato tutto. Ed oggi continua a perseverare nell'errore, volendo preservare a tutti i costi l'esistenza di un'azienda che ha inquinato per decenni. Considerando sufficienti 8 milioni per la bonifica del quartiere Tamburi, da sempre esposto alle emissioni velenose e alle polveri del siderurgico. O pensando di eliminare l'inquinamento dei sedimenti marini del Mar Piccolo con appena 21 milioni. Tacendo sul drammatico inquinamento della falda superficiale, accertato negli anni da una Conferenza dei Servizi in piedi dal lontano 2003, a cui si dovrebbe porre un freno prima che sia davvero troppo tardi. E continuando a negare il nesso di causalità tra emissioni di inquinanti con gli eventi di malattia e morte, che gli epidemiologi hanno accertato esistere nella loro perizia depositata lo scorso 1 marzo nell'ambito della seconda parte dell'incidente probatorio, in cui l'Ilva ha pensato bene di non difendersi in nessun modo. Continuando a spostare le lancette del tempo in un'epoca indefinita a cui attribuire le colpe degli eventi drammatici di oggi. Ma tutto questo, per una parte di cittadinanza in costante crescita, non è più accettabile. Lo dicono per primi gli stessi operai da cui è nato il comitato cittadino dei «liberi e pensanti». Lo dicono i medici e i pediatri da sempre impegnati in una lotta sfiancante contro i cancro e le leucemie che a Taranto mietono vittime anche tra i bambini: senza soluzione di continuità. Ma lo gridano soprattutto decine di cittadini che non hanno più voglia di continuare a sopportare l'insopportabile. È come se l'energica azione della magistratura abbia provocato un lungo tsunami nelle coscienze di chi sino all'altro giorno ha continuato a maledire il destino cinico e baro. Tutto questo ieri era visibile ad occhio nudo osservando le oltre duemila persone presenti nella centralissima piazza Immacolata, dove sono stati confinati i manifestanti. Lontano dalla zona rossa e dalla prefettura dove era in corso il vertice istituzionale sull'Ilva. Sul palchetto montato per l'occasione, si sono alternati al microfono in tanti. Gli esponenti del comitato cittadino, volti noti del panorama ambientalista locale e semplici cittadini. Ma sono la rabbia, l'indignazione e il dolore a tenere banco. A far vibrare le corde delle migliaia di cuori presenti ieri in piazza. A innescare le tante lacrime di chi ieri, sotto un sole cocente di un agosto torrido come pochi, tra slogan, striscioni, cori, stendardi, bandiere e urla, ha inevitabilmente rivolto il pensiero ai tanti che oggi non ci sono più. Parenti, amici, conoscenti: una strage silenziosa e continuata nel tempo. Ma quando sul palco sale Mauro, militare tarantino 34enne, con un cartoncino sul quale è incollata la foto del figlio di 3 anni, malato di cancro ed in cura tra Firenze e Bari, la commozione è generale. Un padre che pone una domanda, pesantissima, sempre la solita: «Quanti ancora come mio figlio?». La folla sussulta, freme, applaude. Grida «Basta», «Non ci avrete mai come volete voi», «Lo facciamo per i nostri figli», «Via da Taranto», «Noi vogliamo vivere». Ed allora la scelta collettiva è inevitabile: sfilare lo stesso, sfidare il divieto, arrivare quanto più vicino possibile alla prefettura. Il corteo è preceduto dall'eccellente servizio d'ordine del comitato, si arriva in piazza Carmine ad un metro dalle forze dell'ordine in assetto antisommossa. Ma non c'è alcuna voglia di violenza. Solo quella di farsi sentire il più possibile da chi ancora oggi continua a trattare il popolo come un dettaglio a cui non dare alcuna importanza. Agnello sacrificale sull'altare della produzione economica da salvaguardare a tutti i costi. Anche a discapito della salute e dell'ambiente. Perché abbiamo scelto un sistema economico che non si può e non si deve fermare. Altrimenti crolla tutto, dicono. Dopo oltre un'ora di "assedio", il corteo ritorna in piazza Immacolata da dove era partito. Riprendono ad oltranza gli interventi dal palco. In attesa delle decisioni provenienti dal vertice dei potenti. Che ancora una volta

promettono interventi inutili. al tramonto la delusione è tanta. La stanchezza pure. Ma la voglia di lottare per il bene comune e per ottenere verità e giustizia, è intatta. Se non ancora maggiore. Da domani si ricomincia.

«A 12 anni malato come un vecchio fumatore» - Gianluca Coviello

TARANTO - Svegliarsi la mattina, andare allo studio e sapere già di doversi domandare continuamente perché. È il destino dei medici che lavorano a Taranto e che hanno in cura soprattutto i bambini del quartiere Tamburi, cresciuti all'ombra delle ciminiere. Tra loro i pediatri sono quelli che più di tutti si ritrovano fare i conti con la rabbia. Quella stessa commozione che suscita la dottoressa Annamaria Moschetti, da sempre in prima linea a Taranto con l'associazione nazionale pediatri, ogni volta che illustra i dati relativi alle incidenze di certe malattie tra i piccoli che vivono nei quartieri più esposti all'inquinamento. Ieri, però, non è stata la sola pediatra a ricordare ai tarantini perché si era in piazza e per chi ognuno stesse davvero combattendo. C'era anche Grazia Parisi e il suo intervento, intriso di angoscia e delusione ha lasciato il segno. Pediatra di base, ha avuto ed ha in cura tanti bambini del quartiere Tamburi. Durante la manifestazione promossa dal comitato "Cittadini e lavoratori liberi e pensanti" è salita sul palco, ha preso la parola e ha pronunciato uno sfogo, più che un intervento, che la dice lunga sulla sofferenza che anche gli operatori sanitari vivono nel curare malati che, in molti casi, sarebbero dovuti essere sani secondo le perizie tecniche e scientifiche promosse dalla Procura. Ovviamente se non ci fosse stata a Taranto l'Ilva. «Avevo pensato di partecipare a questa manifestazione con tante fascette nere legate al braccio», ha detto la dottoressa Parisi dal palco. «Avrebbero rappresentato i tanti bambini che ho provato a curare in questa città per colpa dell'inquinamento. Molti di loro oggi non ci sono più. Poi ho pensato che sarebbe stato troppo macabro. Ma il mio ricordo va a loro». «Così come non posso dimenticare - ha continuato - un bambino di 12 anni a cui qualche anno fa è stata riscontrata una rarissima forma di tumore del rino-faringe che in genere si diagnostica solo in vecchi di 80 anni e per di più fumatori. Di fronte a questo nessuno tutela i cittadini, nessuno prende le loro difese, anzi, cercano di mettere contro la città e i lavoratori dell'Ilva». E quando Grazia Parisi ha ricordato l'ordinanza del Comune di Taranto che vieta il calpestio delle aree verdi del quartiere Tamburi, sia lei che chi era in strada con lei si è chiesto ancora una volta perché. «Il sindaco ha emesso quel provvedimento perché le uniche aree del quartiere dove i bambini possono giocare sono state trovate contaminate dei peggiori inquinanti possibili», ha ricordato. «Mi domando perché non si è mai provveduto ad una bonifica. Nell'ordinanza veniva spiegato ai genitori addirittura come lavare i bambini che venivano inevitabilmente e quotidianamente in contatto con le polveri. Nessuno, però, si è poi fatto carico di trovare una soluzione». L'ordinanza, la numero 45 del 23 giugno 2010, fu emessa dal sindaco Ippazio Stefano dopo alcune analisi realizzate dall'Arpa Puglia. Vietava l'accesso in alcune aree «non pavimentate» sparse fra le tre arterie principali di Tamburi, in attesa di una bonifica che però non è mai arrivata. Tuttora nessun cartello indica il pericolo. Di tempo ne è passato. E il pericolo è ancora là, in quelle aree verdi. E infatti ufficialmente quel provvedimento non è mai stato ritirato.

Repubblica – 18.8.12

Il golpe di velluto di Morsi l'egiziano – Bernardo Valli

La primavera araba, versione egiziana, conosce una nuova, sorprendente fase. Muhammad Morsi era fino a pochi giorni fa un presidente dimezzato. Infatti, nonostante l'elezione al suffragio universale, era relegato in un angolo, privo di reali poteri, dagli onnipotenti generali del Supremo Consiglio delle Forze armate (Scaf). Oggi è un capo dello Stato con ampi, anzi illimitate prerogative, in quanto non precisate da una Costituzione. La quale non esiste. È ancora da scrivere. Non si sa neppure con esattezza quanto debba durare il mandato presidenziale. Ieri Morsi era un leader più dignitoso del previsto, è vero, più deciso a farsi valere di quanto si pensasse, ma prigioniero di una situazione umiliante, senza via d'uscita. Adesso preoccupa per i troppi poteri senza controllo di cui dispone. In un processo rivoluzionario le regole, le procedure contano poco, vengono stravolte. Esistono per essere violate. E gli effetti dell'insurrezione di piazza Tahrir, esplosa nell'inverno del 2011, si sono tutt'altro che spenti. Se non proprio inaspettati, sono singolari. Provano che la transizione continua. Senza colpo ferire, come dotato di una bacchetta magica, il borghese disarmato Morsi, un tecnocrate, ha mandato in pensione i principali componenti dello Scaf, li ha decorati (non senza ironia) con il Collare del Nilo, la più alta onorificenza egiziana, li ha declassati a consiglieri ben retribuiti, compiendo quel che è in apparenza un vero colpo di Stato. Non violento. Soffice. Ma vistoso. Non ci si aspettava un'azione tanto decisa, audace, da un notevole giudicato di seconda mano. La stessa Confraternita dei Fratelli Musulmani, di cui fa parte, l'aveva scelto come un candidato di ripiego alle presidenziali. Invece soldati prestigiosi, ritenuti inamovibili, hanno accettato senza fiatare le sue decisioni. Il Feldmaresciallo Muhammad Tantawi, da anni ministro della difesa e di fatto l'uomo forte del Paese, dopo la destituzione di Hosni Mubarak, del quale era stato un devoto subordinato, non ha battuto ciglio. Ha chinato la testa e ha abbandonato la carica che sembrava dovesse incarnare fino alla morte. E insieme a lui si sono ritirati senza protestare tanti altri generali, dal capo dello Stato maggiore ai comandanti delle varie armi. In sostanza l'intoccabile Supremo Consiglio delle Forze armate è stato cancellato. Non esiste più. Morsi ha ottenuto quel che gli insorti di piazza Tahrir hanno chiesto invano per settimane, per mesi, pagando la protesta con decine di morti. Il presidente ne ha ereditato anche i poteri, poiché si è dichiarato comandante supremo delle Forze armate, e ha abolito la decisione con la quale i militari si erano arrogati il diritto di rivedere, di correggere la nuova Costituzione, ancora da redigere. E nessuno tra i militari ha finora fiatato. Sopravvive soltanto una Corte suprema, che funziona da Corte costituzionale basandosi sulle volontà dei militari dai quali è stata nominata. I militari però non si sono volatilizzati come i vecchi generali mandati in pensione. La bacchetta magica che ha consentito a Muhammad Morsi di sbarazzarsi senza colpo ferire del soffocante Supremo Consiglio delle Forze armate, in sostanza della giunta militare, è stata l'alleanza, l'intesa, con i generali più giovani, con la nuova generazione di militari impaziente di scalzare la vecchia, ormai giudicata bolsa, inefficiente. Insomma c'è stato un cambio della guardia. Il quale è avvenuto attraverso una trattativa tra i giovani generali e i Fratelli musulmani,

principale forza politica nel Paese. Il processo di transizione dunque continua, a tappe. Per placare piazza Tahrir i vecchi generali hanno destituito Hosni Mubarak, l'hanno mandato in prigione e davanti a un tribunale, garantendogli la vita salva. E adesso i giovani ufficiali hanno mandato in pensione con onori e prebende i loro superiori, per risolvere il conflitto di potere tra il presidente, rappresentante dei Fratelli musulmani, e la vecchia giunta militare. Il pretesto è stato offerto dagli scontri nel Sinai, dove le bande che lo percorrono hanno ucciso giorni fa diciassette soldati egiziani. L'inefficienza dei comandi è stata scaricata sui vecchi generali, in età di pensione. I giovani generali avevano bisogno della legittima autorità del presidente eletto al suffragio universale per esautorare i loro superiori. E avevano l'appoggio, non tanto discreto, degli americani, per i quali l'esercito egiziano è una pedina essenziale in Medio Oriente, in quanto garante degli accordi di Camp David (1979), e quindi della pace tra l'Egitto, principale Paese arabo, e Israele. Un esercito che costa agli Stati Uniti un miliardo e trecento milioni di dollari l'anno, senza contare l'altro miliardo garantito allo Stato egiziano. Nel corso delle recenti visite al Cairo, il segretario di Stato, Hillary Clinton, e il capo del Pentagono, Leon Panetta, hanno certo fatto notare quanto stesse diventando insostenibile la spaccatura del potere, tra la giunta militare e il presidente, tra esercito e Fratelli musulmani. I loro interventi hanno affrettato il cambio della guardia, favorito anche dalla stanchezza dei vecchi generali e dall'ansia dei giovani di prendere il loro posto. Il successo di Muhammad Morsi si riverbera inevitabilmente sui Fratelli musulmani, che adesso possono sperare di esercitare il potere senza i veti dei militari. Quest'ultimi, come risulta con chiarezza dalle dichiarazioni dispersive del presidente, non rischiano di perdere i privilegi acquisiti nei sessant'anni in cui la società militare si è imposta in Egitto. Per la prima volta il capo dello Stato non è uno di loro, ma il borghese Morsi non mette in discussione gli interessi economici della Forze Armate (industrie, ospedali, alberghi, raffinerie...), che dovrebbero aggirarsi sul dieci per cento del Pil. Forse più. I rischiosi problemi della transizione restano tuttavia da risolvere. Morsi ha conquistato negli ultimi giorni poteri quasi dittatoriali e resta un'incognita l'uso che ne farà. Si tratta anzitutto di scrivere la nuova Costituzione, la quale dovrà essere approvata da un referendum, destinato ad aprire la strada a nuove elezioni legislative (dopo che la Corte suprema ha invalidato quelle tenute nel corso dell'anno). Insomma il presidente dovrà legittimare i suoi poteri. Non può diventare un rais. Piazza Tahrir potrebbe riaccendersi. Non può essere un altro Mubarak. Ma quale sarà il suo profilo politico? Altro capitolo è la disastrosa situazione economica, sulla quale i Fratelli musulmani, ormai pienamente al governo, subiranno il primo decisivo esame. Non pochi egiziani, forse la maggioranza, sono favorevoli a un ridimensionamento del ruolo dei militari. Ma molti li considerano un'utile barriera allo strapotere degli islamisti, anche se tra i nuovi generali non mancano i simpatizzanti dei Fratelli musulmani. Tra una settimana, il 24 agosto, il presidente non più dimezzato, anzi con troppi poteri, dovrà comunque affrontare un grande rischio: una manifestazione di protesta è stata infatti indetta quel giorno dai nostalgici del vecchio regime, e quindi dei vecchi generali.

Giallo sul vicepresidente al Sharaa

ROMA - E' giallo sulla sorte del vicepresidente siriano Farouq al-Sharaa sul quale, in queste ore, si accavallano notizie contrastanti. Questa mattina la tv al Arabiya, citando il portavoce dell'Esercito siriano libero, Luay al-Miqdad, ha annunciato che al Sharaa aveva "disertato" scappando in Giordania. Secondo la fonte, Sharaa era scomparso da due giorni insieme ad altri due alti ufficiali. Poche ore dopo però la tv al Manar, emittente del movimento sciita libanese Hezbollah (alleato di Assad), ha smentito la notizia trasmettendo un comunicato ufficiale dell'ufficio di Sharaa: "Il vicepresidente siriano è a Damasco e prosegue il suo lavoro". Ma il portavoce dell'Esercito siriano libero (Esl) ha continuato a incalzare e si è detto "estremamente preoccupato" per la sorte del vicepresidente siriano: "Abbiamo perso i contatti con i nostri comandanti che lo stavano portando in Giordania", ha detto Luay al-Miqdad alla Cnn. "Pensiamo che il regime abbia arrestato alcuni membri della famiglia di Sharaa per costringerlo alla resa. Stiamo cercando di portarlo in salvo. Rilasceremo un comunicato appena avremo ripreso i contatti con i nostri comandanti a Daraa". Più cauto Marwan Hajj Rifai, responsabile del Consiglio nazionale siriano (Cns), che alla tv panaraba saudita al Arabiya ha detto: "Al Sharaa è agli arresti domiciliari". La situazione non ha ancora una forma definita. Secondo la fonte citata da al Arabiya nel primo annuncio della defezione, Sharaa era arrivato in Giordania passando dalla sua città natale, Daraa, circa 100 km a sud della capitale Damasco, scappando durante la notte. Il quotidiano libanese Al Mustaqbal aveva anche fornito ulteriori dettagli: il vicepresidente sarebbe giunto a Daraa tra martedì e mercoledì, accompagnato da due alti ufficiali dell'esercito fedeli al presidente Bashar al Assad. I tre si sarebbero nascosti, in attesa che le condizioni fossero favorevoli alla fuga, con l'aiuto dell'Esl. Il quotidiano spiegava che scoperto il tentativo di fuga il presidente in persona aveva ordinato un pesante bombardamento nell'area, con l'obiettivo di ucciderlo addossando la colpa ai ribelli. Per smentire le notizie con più determinazione, la tv di Stato al Manar aveva aggiunto che al Sharaa dai suoi uffici a Damasco elogiava perfino la designazione del nuovo inviato di Onu e Lega Araba, Lakhdar Brahimi, succeduto a Kofi Annan. Inoltre l'emittente al Arabiya già il 16 agosto aveva dato la notizia della defezione di al Sharaa confondendolo però con suo cugino, Yarab al-Sharaa e questo rendeva la notizia una possibile ulteriore gaffe. Farouq Al-Sharaa, 74 anni, è vicepresidente dal 2006. Tra i suoi numerosi incarichi anche quello di ambasciatore a Roma, la nomina risale al 1974, e quello di ministro degli Esteri dal 1984 al 2006. Continuano i bombardamenti. In Siria si continua a combattere. La località di Azaz, nel nord del Paese, è stata obiettivo di un nuovo bombardamento da parte dell'aviazione del regime dopo essere stata presa di mira questa settimana. Secondo quanto riporta l'Osservatorio siriano dei diritti umani (Osdh), questa località ribelle di 70mila abitanti situata nella provincia di Aleppo, vicino alla frontiera con la Turchia, è stata bersaglio mercoledì di un raid aereo che ha provocato circa 40 morti. Inoltre quartieri di Aleppo, la seconda città della Siria teatro da un mese di una cruciale battaglia tra ribelli e regime, sono state ugualmente bombardati. A Homs, dove i ribelli controllano ancora diversi quartieri, il settore di Khaldiyyè è sotto le bombe: un civile è morto e altri sette sono rimasti feriti. Nel sud, nella città di Hiraq nella provincia di Daraa, c'è stato un altro duro bombardamento delle forze regolari. Le violenze hanno provocato 129 morti nel paese ieri: 90 civili, 10 ribelli e 29 soldati. Tre siriani rapiti in Libano. La crisi siriana continua a riverberarsi in Libano. Uomini armati hanno rapito tre siriani sulla strada per l'aeroporto di Beirut. Lo riferisce l'agenzia di stato libanese Nna. L'odierno sequestro fa seguito a quello di decine di

siriani a opera di un clan sciita, rappresaglia al rapimento di un loro parente in Siria da parte di un gruppo ribelle nelle vicinanze di Damasco. Al momento le autorità non hanno chiarito se gli eventi odierni sono collegati ai precedenti. Usa e Cina, sostegno a Brahimi. "Gli Stati Uniti danno il benvenuto alla decisione del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon e della Lega Araba di nominare un nuovo rappresentante speciale congiunto per la Siria", Lakhdar Brahimi, ha affermato il segretario di Stato Usa Hillary Clinton. "Il mio messaggio all'inviato speciale Brahimi è semplice: gli Stati Uniti sono pronti a sostenerti e a garantire una pace duratura che soddisfi le legittime aspirazioni del popolo siriano per un governo rappresentativo", ha affermato la Clinton in un comunicato diffuso in serata. E al popolo siriano, si legge ancora nella nota, il messaggio è: "non siete soli. La comunità internazionale rimane pienamente impegnata a una transizione guidata dai siriani che conduca a un sistema pluralista che rappresenti la volontà della popolazione. La comunità internazionale è inoltre impegnata ad assicurare che coloro che commettono atrocità saranno individuati e saranno chiamati a risponderne", ha affermato ancora il capo della diplomazia Usa. Anche la Cina si è congratulata per la nomina del diplomatico algerino a nuovo mediatore dell'Onu per la Siria, promettendo il suo sostegno e la sua cooperazione alla sua missione. "La Cina sosterrà e coopererà in modo positivo con gli sforzi di Brahimi di mediazione politica", ha dichiarato il ministero cinese degli Esteri in un comunicato. La Cina descrive Brahimi, che succede a Kofi Annan, come una persona con "una ricca esperienza diplomatica e come la persona adatta a questo incarico" di mediatore. La superpotenza asiatica spera che l'inviato cercherà "un accordo pacifico, giusto e appropriato", oltre che un cessate il fuoco fra tutte le parti "prima possibile". Pechino e Mosca in tre diverse occasioni hanno opposto il veto ad altrettante bozze di risoluzione con cui il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite intendeva imporre sanzioni a Damasco.

I pietrogrilli – Marco Braconci

Tra polemiche sulle comparsate in tv e sparate contro Napolitano il grillopietrismo, o pietrogrillismo, sta inesorabilmente stilando il suo canone. L'informazione non è libera, ma lo sarebbe se parlasse bene di te. I magistrati possono criticare chiunque, ma nessuno critichi i magistrati perché altrimenti li delegittima. Il leaderismo fa schifo, tranne il proprio. Il nepotismo pure, meno quando si tratta di candidare i figli alla Regione. Monti è peggio di Berlusconi, ma se tornasse Berlusconi sarebbe sicuramente peggio di Monti. Il grillopietrismo ha la forma della rivoluzione morale, ma non scalfisce di un millimetro i contenuti dell'Italietta politica di sempre. Opportunismo coperto dal vittimismo, doppiopesismo celato dal moralismo, violenza del linguaggio dissimulata con l'ambiguità della satira. Del resto lo slogan dei rivoluzionari 2.0 è *restituiamo il potere ai cittadini*. Come se i cittadini fossero meglio della classe politica che in questi anni li ha rappresentati.

Corsera – 18.8.12

Caso Dell'Utri, i pm chiamano. Le condizioni di Berlusconi - Paola Di Caro

ROMA - Gli hanno fatto sapere che una data deve trovarla. Che non è possibile che non ci sia, nella sua agenda, un momento libero per rispondere alla convocazione come testimone che ritengono essenziale nel processo Dell'Utri, per ricostruire i motivi che spinsero lui, Silvio Berlusconi, a concedere all'amico «prestiti infruttiferi» per milioni e a comprare da lui a un prezzo ritenuto eccessivo una villa sul Lago di Como. Loro, i pm di Palermo, ipotizzano che ai suoi danni Dell'Utri abbia compiuto un'estorsione, e vogliono capirne il perché. E per questo hanno comunicato ai suoi avvocati che in una data tra il 20 agosto e il 5 settembre dovrà presentarsi, pena la convocazione coatta (prevista per il testimone che non si presenta). Di fronte alla nuova richiesta della Procura, che ha anticipato ai legali dell'ex premier i temi sui quali intende interrogare il Cavaliere, la risposta di Niccolò Ghedini è stata aperturista. Ed è arrivata per fax nelle ultime ore. Siamo disponibili a comunicare la prossima settimana una data nella quale il nostro assistito potrà presentarsi davanti ai giudici, è in sostanza l'annuncio dato ai pm. Ma, è l'aggiunta, Berlusconi presenterà una memoria tecnica con la quale richiede lo status di «testimone assistito», ovvero con la facoltà su alcuni temi di avvalersi della facoltà di non rispondere (non concessa ai testimoni, ma la difesa del Cavaliere contesta la convocazione in qualità di testimone, ritenendo che l'ex premier è indagato in reato connesso per un procedimento già archiviato e non può essere costretto a presentarsi). In più, Ghedini ai suoi interlocutori ha preannunciato la presentazione di un'altra memoria, nella quale si ricostruiscono passo per passo le vicende sulle quali dovrebbero vertere le domande dei pm. E dunque sembra sbloccarsi la situazione, come peraltro i fedelissimi di Berlusconi sono pronti a giurare («Non avrebbe senso creare un caso che coinvolgerebbe il Parlamento, oggi alla gente queste polemiche non interessano», dice chi lo conosce bene). Il tutto anche se Ghedini e l'altro avvocato Piero Longo sono abbottonatissimi e non vogliono rivelare nulla: «Certo non ci presenteremo il 20 agosto, ma fino al 5 c'è tempo e vedremo», dice il primo. E il secondo si limita a constatare che, per legge «un testimone ha l'obbligo di presentarsi». A Villa Certosa - mentre si impegna a recuperare la forma (obiettivo perdere 8 chili) e le energie - Berlusconi ha dunque anche un altro dossier da studiare, quello giudiziario. Per mettere a punto con gli avvocati la linea da tenere anche dopo che, nei giorni scorsi, ospite in Costa Azzurra dalla figlia Marina, ne ha a lungo parlato anche con lei che proprio dai giudici di Palermo sulla stessa vicenda è stata sentita come testimone. Il tutto mentre proseguono i suoi contatti con imprenditori, esperti di economia, consiglieri con i quali si confronta su quale dovrà essere il prossimo programma del centrodestra che ha ormai deciso di tornare a guidare. Sì perché, a sentire chi gli parla in questi giorni, ormai il dado è tratto: sarà lui a guidare il suo partito. Come e alla guida di quale formazione lo si vedrà a settembre, quando si capirà con quale legge elettorale si andrà a votare. E quando, se è vero che l'ipotesi del voto anticipato non è ancora scomparsa dalle opzioni possibili, Berlusconi non vuole farsi trovare impreparato. Né troppo impelagato in vicende giudiziarie che, come gli confermano i focus group e i sondaggi che riceve, non sono certo in cima ai pensieri degli italiani.

Blitz e controlli a tappeto. L'obiettivo sale a 15 miliardi - Mario Sensini

ROMA - Quindici miliardi di euro in cassa, e un obiettivo politico che forse ne vale anche di più. Mario Monti rinfresca i proclami di guerra contro l'evasione fiscale e va oltre, alzando l'asticella della posta in gioco. In ballo non c'è solo il gettito della lotta contro i furbi delle tasse, che quest'anno potrebbe toccare il livello record di 15 miliardi di euro. La partita è ben più grossa perché vale la stessa credibilità dell'Italia sul piano internazionale, dice il premier, quasi volesse sgombrare fin da ora, dal terreno della campagna elettorale della prossima primavera, un argomento delicatissimo. I termini del problema li aveva esposti crudamente, non più di un mesetto e mezzo fa, il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino. «La dimensione dell'evasione fiscale in Italia - ha spiegato in Parlamento - è pari al 18% del prodotto interno lordo, che ci pone al secondo posto nella graduatoria internazionale, che è guidata dalla Grecia». La Grecia. È questo il rischio da evitare. Intensificando gli sforzi per recuperare il maltolto, ma anche cercando di spingere le forze politiche, e soprattutto il centrodestra, a prendere una posizione netta. L'eco delle campagne della Lega e di parte del Pdl contro l'Imu, gli inviti alla disubbidienza fiscale, sono ancora freschi. E se è vero che le prime misure «forti» contro l'evasione fiscale sono state varate dal governo di centrodestra, è altrettanto vero che queste sono arrivate solo all'apice della crisi del 2011, e che fin lì l'atteggiamento di Silvio Berlusconi nei confronti dei doveri fiscali era stato, quanto meno, un po' ambiguo. **VERSO IL NUOVO RECORD** - Ad ogni buon conto, Monti è deciso a tenere alta la pressione su questo fronte. Anche perché sa bene che dal recupero strutturale dell'evasione fiscale può arrivare anche parte delle risorse per ridurre la pressione fiscale. I risultati, per ora, sembrano soddisfacenti. Nel 2011, a fronte di un obiettivo concordato con il governo di 8 miliardi di euro, l'Agenzia delle Entrate ed Equitalia hanno sottratto all'evasione la cifra record di 12,7 miliardi di euro. E per il 2012, a fronte di un obiettivo «ufficiale» di gettito dagli accertamenti fiscali di 10 miliardi di euro, la prospettiva è di segnare un nuovo primato: «tredici sicuri, quindici possibili» dicono gli esperti. Per raggiungere l'obiettivo non serviranno altre misure legislative: tra il decreto d'agosto del 2011, l'ultimo del governo Berlusconi, e il decreto salva Italia di dicembre, il primo del governo Monti, l'armamentario a disposizione degli agenti del fisco è completo. E insidiosissimo. **IL PIANO DEI CONTROLLI** - Si tratta di mandare a regime le nuove norme, e poi tirare la rete. Solo quest'anno sono previste 380 mila verifiche fiscali, 130 mila delle quali su piccole imprese, professionisti e autonomi. Tutte le grandi imprese sono ormai affiancate dall'Agenzia delle Entrate nella gestione degli aspetti fiscali. I controlli fatti con il redditometro arriveranno a 35 mila per la fine dell'anno, e a questi si aggiungeranno altri 11 mila verifiche innescate da movimenti sospetti, comunque non giustificabili a prima vista, sui conti correnti bancari che da quest'anno vengono tutti monitorati costantemente. In più ci sono le liste, undici sono quelle già attive, dei contribuenti da sottoporre a controlli specifici. E poi ci sono i continui blitz della Guardia di finanza e degli uomini dell'Agenzia delle Entrate nelle località di vacanza e nelle zone commerciali più esclusive delle grandi città, a caccia di scontrini non emessi, auto e barche di lusso. Sono stati centinaia dall'inizio dell'anno e hanno portato multe salate e anche alla chiusura temporanea di qualche esercizio, ma questo è solo l'inizio, perché nei confronti dei commercianti «distratti» scatteranno anche accertamenti fiscali articolati ed approfonditi. **DELEGA E SEMPLIFICAZIONE** - Non sarà, però, solo repressione. Un sistema fiscale più semplice è una delle condizioni per ricostruire il difficilissimo rapporto tra gli italiani e le tasse. Così, per l'autunno, si annuncia una nuova ondata di misure di semplificazione fiscale. Il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, attende per fine settembre dai suoi uffici un'analisi costi-benefici di tutti gli adempimenti fiscali. Quelli inutili, o che non portano valore aggiunto all'amministrazione addetta ai controlli fiscali, saranno eliminati. Direttamente dall'Agenzia quando sarà possibile agire per via amministrativa, con la legge di Stabilità del 2013 se dovesse essere necessaria una modifica normativa. Contemporaneamente decollerà l'attuazione della delega fiscale, con la regolamentazione dell'abuso del diritto, la revisione della tassazione d'impresa, il riordino e la riduzione delle centinaia di agevolazioni e sconti fiscali previsti dall'ordinamento. Dalla pulizia delle cosiddette «tax expenditures» dovrebbero uscire fuori almeno 6 miliardi di risparmio strutturale l'anno. Serviranno per scongiurare definitivamente l'aumento dell'Iva, che il governo è per ora riuscito solo a far slittare al mese di luglio dell'anno prossimo. Già evitare l'aumento delle tasse, per il governo Monti, sarebbe un grandissimo risultato. Certo, come dice il premier, un fisco più leggero è un'esigenza «sacrosanta per i contribuenti onesti», ma prima bisogna mettere i conti pubblici in assoluta sicurezza. Anche con l'aiuto delle somme recuperate agli evasori fiscali: compresi quelli che hanno portato di nascosto i soldi in Svizzera e che non si sono fidati degli scudi fiscali del governo Berlusconi. Per siglare l'accordo con Berna sulla tassazione dei non residenti serviranno ancora mesi, ma anche nell'incontro di ieri tra Monti e il presidente elvetico si sono fatti passi avanti, e l'intesa si avvicina. Insieme a una ventina di miliardi di euro: il frutto dell'imposta una tantum che, fatto l'accordo, potrebbe scattare sui capitali italiani detenuti in Svizzera.

Una nordica insofferenza - Massimo Nava

Nella virtuosa Olanda della «tripla A», sale la stella di Roemer, socialista post maoista, che definisce «un'idiozia» il fiscal compact e potrebbe vincere le prossime elezioni cavalcando il malcontento degli olandesi per le misure d'austerità del governo liberale dimissionario. Il caso olandese conferma che il disagio delle opinioni pubbliche nazionali rispetto alle politiche europee e verso le classi dirigenti sia ormai condizione generalizzata, che può dare libero sfogo a movimenti nazionalisti di varia natura, in grado di condizionare e stravolgere anche le linee guida di partiti di tradizione europeista. Se questa è la conseguenza sociale e politica del dogma del rigore, varrebbe la pena di prestare ascolto al disagio, indipendentemente dal megafono che lo amplifica e lo strumentalizza. Magari per valutare se l'eventuale svolta a sinistra dell'Olanda - dopo quella francese e magari in vista di quella tedesca, sia pure con diversi approcci ideologici - possa rendere praticabili ricette alternative per la crisi dell'euro. Come ad esempio in Francia: non indifferenti alle urgenze del bilancio, ma più redistributive e più attente a chi deve pagare il conto della crisi stessa. Il disagio coinvolge infatti Paesi virtuosi e Paesi in maggiore difficoltà, il Nord e il Sud del Vecchio Continente, le destre e le sinistre, i partiti e le loro correnti. In Germania, la crisi della moneta unica apre contraddizioni laceranti sia nella Cdu sia nella Spd. Non è difficile immaginare il risultato di un eventuale referendum sugli eurobond, al punto che

la Merkel finisce per sembrare almeno oggi una preziosa sponda della Banca centrale e dei Paesi in maggiore difficoltà. Se anche la virtuosissima Finlandia fa apertamente sapere di avere preso in considerazione la rottura dell'euro - sia pure con contorno di smentite e correzioni a disastro mediatico avviato - è evidente la diffusione di altre forme di contagio (politico, sociale, ideale) oltre a quello della speculazione sulla moneta e di campagne di stampa contro l'euro. Intanto, nessuno sembra disposto a dare un'ulteriore boccata d'ossigeno alla Grecia, nonostante che proprio la disperata Grecia abbia voluto rimanere in Europa. In questo scenario, stanno emergendo con forza devastatrice i tre maggiori deficit della costruzione europea: deficit di governance istituzionale, deficit di coesione fra governi, deficit delle democrazie nazionali rispetto alle problematiche continentali. Un deficit, quest'ultimo, di funzionamento e adeguamento alle nuove sfide, che lascia irrisolti, o piuttosto in ostaggio di spinte centrifughe, le questioni del consenso, della sovranità, dell'interesse (e del bene) comune. Non casualmente viene spesso apprezzato il modello Francia, almeno fino a quando garantisce stabilità e maggioranze a un presidente con pieni poteri, comunque non al riparo da ondate di populismo e sovranismo, in passato costate care proprio alla costruzione europea. Non casualmente, la «grande coalizione» può apparire come una rassicurante scorciatoia per condurre in porto riforme altrimenti improponibili o prigioniere di veti incrociati. Purtroppo per l'Europa, i tempi della politica sono più lenti dei tempi dei mercati, ai quali stiamo cedendo davvero sovranità, autonomia decisionale e coesione sociale che molti ritengono di difendere voltando le spalle all'Europa. Almeno fino ad oggi si continua, con l'ottimismo della volontà, a discutere sul «come» andare avanti, ma è inutile nascondersi la seduzione del «come tornare indietro».

Un leader nell'angolo e pochi fedelissimi. Quello che resta di WikiLeaks – S.Danna

In queste ore decisive per la sorte di Julian Assange, quello che resta di WikiLeaks, l'organizzazione che ha fatto tremare il mondo nel 2010 rivelando informazioni riservate sui governi, si stringe intorno al suo leader. Kristinn Hrafnsson, il cinquantenne giornalista islandese portavoce del movimento e braccio destro del rifugiato, mostra grande calma al telefono e si definisce «orgoglioso della scelta coraggiosa dell'Ecuador di respingere le pressioni di Stati Uniti e Gran Bretagna». Eppure la vicenda personale di Julian Assange, che rischia l'estradizione negli Stati Uniti e l'accusa di spionaggio, sta influenzando in maniera diretta lo staff di WikiLeaks. Il sito è ridotto oggi a dieci persone che lavorano full time al progetto. Il blocco delle donazioni tramite i più comuni sistemi di pagamento (via carte di credito Visa o Mastercard) - che di fatto impedisce il finanziamento - ha rappresentato l'ennesimo colpo per l'organizzazione. Ma i problemi non sono solo economici: la piattaforma non ha ancora ripreso a funzionare da quando, nel 2010, l'inventore del software, conosciuto come «l'architetto», ha lasciato l'organizzazione portando con sé il sistema informatico che raccoglieva e proteggeva le informazioni. «Al momento non abbiamo una tecnologia capace di garantire la sicurezza e l'anonimato di chi denuncia - spiega Hrafnsson - e non siamo in grado di gestire il flusso di dati che comporterebbe la riattivazione». La guerra ad Assange si è trasformata in una guerra contro WikiLeaks. D'altronde era inevitabile. Daniel Domscheit-Berg, ex collaboratore di fiducia del fondatore, puntualizza: «Il movimento è la sua creatura di cui si sente il padrone assoluto». Fu lo stesso Assange a dichiarare in un'intervista al New York Times di essere «il cuore e l'anima di questa organizzazione, il suo fondatore, filosofo, portavoce, sviluppatore, animatore e finanziatore». Ma i fedelissimi dell'attivista - insieme ad Hrafnsson, si contano il giornalista britannico Joseph Farrel e l'ex studentessa Sarah Harrison - non mollano Assange. Nulla mette in dubbio la sua onestà intellettuale: non lo fa la richiesta d'aiuto a un Paese tiepido sui diritti civili come l'Ecuador, né il rapporto di lavoro che l'attivista intrattiene con Russia Today, canale tv finanziato dal governo russo di Putin. «La trasmissione di Julian è indipendente - puntualizza Hrafnsson - non c'è alcun controllo editoriale: allora bisognerebbe condannare chiunque lavora per Murdoch o per Berlusconi». La colpa è dei media tradizionali che «invece di concentrarsi sul progetto, sono ossessionati da Julian». Qualcuno lo accusa di fare di tutto pur di attirare l'attenzione: «Cosa dovrebbe fare? - chiarisce il portavoce -. È l'unico modo che ha per difendersi». La solidarietà dello staff scalda i supporter del movimento, uniti dalla rabbia contro la giustizia americana e dalla difesa assoluta della libertà online. Dall'attivista digitale Jacob Appelbaum, anima del Tor Project (il software che permette la navigazione anonima online) alla star della tv australiana Phillip Adams, fino ai giovani hacker, la linea è una: Assange paga la colpa di aver svelato l'opacità del potere. I problemi però ci sono. Hrafnsson minimizza ma in parecchi - dal 2007 a oggi - hanno lasciato l'organizzazione in contrasto col fondatore. Daniel Domscheit-Berg, autore del libro Inside WikiLeaks (Marsilio), spiega: «WikiLeaks all'inizio non era un'organizzazione ma un progetto: valutavamo insieme, ognuno dal proprio pc, cosa pubblicare e perché. È stato Julian a creare una gerarchia e a porsi in cima». Quando il sito è esploso nel novembre 2010 con la pubblicazione di 251 mila documenti diplomatici statunitensi sono cominciati i dissidi. In molti, come la parlamentare islandese Birgitta Jónsdóttir, ex supporter, hanno criticato l'attenzione eccessiva riservata agli Stati Uniti. Domscheit-Berg racconta che all'inizio: «WikiLeaks sceglieva i documenti da mettere online seguendo l'interesse dei cittadini di tutto il mondo, il progetto era "wiki" aperto, e allo stesso tempo molto selettivo». Nel 2010 tutto è cambiato: «La pubblicazione ha iniziato a seguire un'agenda politica e a farsi sempre più segreta: dichiaravamo di lottare per la trasparenza quando eravamo i primi a non promuoverla». Atra causa di defezioni - tra cui lo scienziato del Massachusetts Institute of Technology David House e il giornalista James Ball - è stata la scarsa protezione delle fonti (la maggior parte dei documenti pubblicati riportava il nome della persona che li aveva trasmessi), che ha messo in pericolo tante vite, tra cui quella di Bradley Manning, il militare responsabile del rilascio di documenti sulla guerra in Iraq. Domscheit-Berg spiega di aver provato ad avviare insieme ad altri membri una discussione interna su metodi e obiettivi ma la posizione di Assange è stata netta: WikiLeaks non sarebbe cambiata. «Avremmo dovuto espellere lui, o quanto meno mandarlo in vacanza per un mese - ammette l'informatico - ma abbiamo preferito lasciare: i rischi erano troppo elevati». L'attivista ha provato a ricreare l'anima di WikiLeaks altrove, fondando la piattaforma «aperta e trasparente» OpenLeaks. È stato allora, lontano dal movimento e dal suo fondatore, che il giovane ha ricominciato ad apprezzare WikiLeaks: «Ha dimostrato che si può garantire sicurezza ai "whistleblower" (informatori anonimi) per diffondere informazioni di interesse pubblico». Questo spirito è confermato dai centinaia di attivisti digitali a lavoro in questi anni -

dai Balcani con BalkanLeaks fino all'italiano GlobaLeaks - su piattaforme e software per la tutela dell'anonimato e dell'informazione. Andy Greenberg, giornalista di Forbes , per il libro sul «whistleblowing» This Machine Kills Secrets , in uscita negli Usa, ha analizzato 50 casi di siti e organizzazioni che stanno provando a replicare il metodo WikiLeaks, compresi Al Jazeera e Wall Street Journal , arrivando a una cauta conclusione: «Occorre una policy per la privacy molto rigida, un software che garantisca l'anonimato, essere pronti a finire nei guai da un momento all'altro e un leader di grande personalità». Ancora una volta, lui: Julian Assange.

La Stampa – 18.8.12

Monti e la Svizzera: verso una maxi tassa sui capitali esportati - Ugo Magri

ROMA - Casomai dovessimo chiedere salvagenti all'Europa, certo non ci aiuterebbe l'evasione fiscale che abbiamo in Italia. Perché altrove, specie in Germania, già ce lo stanno facendo pesare: prima di invocare aiuti, dovremo sforzarci di far pagare le tasse a chi se ne guarda bene... Monti ha chiara la difficoltà, sa che l'evasione «produce un grosso danno nella percezione del Paese all'estero», addirittura sostiene che contro questo malcostume «siamo in uno stato di guerra». E quando c'è un'emergenza bellica non si può andare troppo per il sottile. Per cui il Prof spiega al settimanale ciellino «Tempi» che «certi momenti di visibilità possono essere antipatici» (chiaro il riferimento ai blitz delle Fiamme Gialle), però «hanno un grande effetto preventivo» e rinziarvi significherebbe alzare bandiera bianca. Bene, anzi benissimo se qualcuno se ne spaventa e torna sulla retta via. Per dimostrare che farà sul serio, ieri Monti ha colloquiato con la presidente della Confederazione elvetica, nonché ministro delle Finanze, Eveline Widmer-Schlumpf. Il nostro premier non ha avuto bisogno di volare in Svizzera, in quanto già vi si trova per le vacanze, precisamente a Silvaplana in Engadina. Lì ha avuto luogo l'incontro, il cui nocciolo riguarda proprio il recupero dell'evasione che si rifugia da quelle parti. Con la Widmer-Schlumpf avevano fatto conoscenza il 12 giugno scorso, ieri si sono limitati a un punto sui lavori della commissione bilaterale (l'idea di massima consiste nell'esigere una tassa salata sui depositi anonimi in Svizzera dei cittadini italiani). L'agenda prevede che gli esperti consegnino le loro proposte in autunno, per poi firmare un accordo come quello già raggiunto tra Germania e Confederazione elvetica. Nelle settimane scorse un po' tutti i partiti avevano sollecitato Monti a procedere con decisione, nella speranza che lo Stato italiano possa incassare un pacco di miliardi. Il Professore raccoglie i suggerimenti di Bersani, Alfano, Casini; però sbaglia chi lo immagina posseduto dall'ansia di concludere. La fretta c'è, assicurano dalle sue parti, ma si accompagna alla preoccupazione di non commettere passi falsi. Per esempio, il premier vuole evitare che l'operazione si trasformi in un condono mascherato, per effetto del quale chi ha trasferito i soldi in Svizzera se la possa cavare con poco. L'altro rischio è che, alzando invece troppo il tiro, i capitali fuggano dalle banche elvetiche e vadano a rifugiarsi in qualche paradiso fiscale irraggiungibile: col risultato che l'Erario non incasserebbe un cent. Insomma, si cammina sul filo. Domani Monti sarà a Rimini per inaugurare il Meeting con un discorso sui giovani. L'intervista a «Tempi» sarebbe dovuta uscire in contemporanea, ma è stata anticipata alle agenzie. Il presidente del Consiglio vi ribadisce l'intenzione di vendere parti del patrimonio pubblico, promette al mondo cattolico un sostegno economico alle scuole private, «crede e spera» di poter lasciare Palazzo Chigi a un politico eletto dal popolo. Ma a far rumore è una battuta sulle intercettazioni. Definisce «gravi» quelle che riguardano il Presidente della Repubblica, aggiungendo: «E' peraltro evidente a tutti che nel fenomeno delle intercettazioni telefoniche si sono verificati e si verificano abusi. Di conseguenza è compito del governo prendere iniziative a riguardo». Insorge Di Pietro («inaccettabile») e la Federazione della stampa minaccia una «grande mobilitazione» contro qualunque legge-bavaglio.

La vendetta del Patriarca imbarazza Putin - Anna Zafesova

In termini di teoria dei giochi per il Cremlino la vicenda delle Pussy Riot era diventata una situazione «lose-lose», in cui qualunque mossa peggiorava la situazione. Una condanna esemplare a tre giovani ragazze, esibite per mesi alle telecamere di tutto il mondo nella gabbia di un tribunale, ammanettate come assassine pericolose, incarcerate nonostante figli piccoli per una performance in una chiesa, avrebbe confermato agli occhi dell'opinione pubblica occidentale - e della sempre più cospicua componente critica interna - l'immagine del potere di Putin come autoritario e repressivo. Un'assoluzione, sotto la pressione delle rock star di fama mondiale e delle Ong come Amnesty che dichiara Maria, Nadezhda ed Ekaterina prigioniere di coscienza, avrebbe rovinato l'immagine dello zar come uomo forte che non si piega alle pressioni dell'Occidente, e tolto sicurezza al suo sistema di potere, dalla giustizia che non rilascia mai le sue vittime alla chiesa che si propone, riprendendo le tradizioni zariste, come ingranaggio del meccanismo statale. Di solito, in situazioni analoghe - come nel caso Khodorkovsky - Putin finora ha sempre scelto la linea dura. Stavolta, la riduzione della pena di un anno rispetto a quanto richiesto dall'accusa, dopo che il presidente aveva detto di sperare in una condanna «non troppo severa», fa pensare a un'improvvisa sensibilità nei confronti delle critiche. A Mosca gira voce che la punizione esemplare delle Pussy Riot fosse stata chiesta al Cremlino dal patriarca Kirill, come una ricompensa per l'appoggio elettorale di Putin e balsamo sulle ferite dopo una serie di polemiche sul lusso in cui abitava il primate della chiesa ortodossa russa. Una versione che punterebbe a disculpare il potere secolare, un «favore» concesso a un fedele alleato. Questo spiegherebbe perché la giudice Syrova ieri aveva insistito tanto sul carattere «non politico» del verdetto, arrivando a dichiarare che nella esibizione incriminata nella cattedrale di Mosca «non venivano menzionati nomi di politici» (la «punk-preghiera» si intitolava «Madre di dio, caccia Putin»). E anche l'improvvisa richiesta di «clemenza» fatta allo Stato, a sentenza pronunciata, dall'Alto consiglio della chiesa russa. E si parla già di un rinvio della pena, almeno per le due Pussy giovani mamme. Un tentativo di compromesso insolito per le tradizioni del potere russo. Il 43% dei russi che avrebbe voluto le punk in galera per almeno 7 anni resta comunque deluso. Nel frattempo le tre ragazze sono diventate oggetto di attenzione di rockstar e cancellerie internazionali. Al mondo è stato proposto un processo che di fatto si è trasformato in un giudizio sulla blasfemia, e da una chiesa i cui alti esponenti invocavano invece del perdono cristiano le peggiori pene dell'inferno per le tre punk. L'opposizione,

all'inizio piuttosto scettica sulla performance in chiesa, si è ricompattata attorno alle Pussy Riot. Il dissenso in Russia, oggi, indossa un passamontagna fucsia.

"E ora a Mosca c'è la fila per entrare nella band" - Lucia Sgueglia

MOSCA - E adesso a Mosca per diventare Pussy Riot, c'è la fila. Altro che veline. Le teenager sognano di entrare nella punk band più scandalosa dell'anno. Anche dopo la condanna. E a quanto si mormora, tra le fan del gruppo ci sono anche le figlie di alcuni funzionari del Cremlino. Tutte pronte a infilare passamontagna colorato, abitini e calze fluo. «Ci scrivono ogni giorno per candidarsi, sempre di più, sul nostro indirizzo mail che è quello dove anche Bjork ha mandato la sua lettera. Sono tutte colte e istruite, di solito universitarie». A rivelarlo è «Shumaker», «rumorista» in russo, una delle Pussy della prima leva, il gruppo originario che contava 10 persone. La incontriamo in un luogo di arte frequentato dai moscoviti trendy. Il nomignolo per coprire l'anonimato, una delle regole del gruppo, per sfuggire agli arresti. Non può dire a quale delle azioni della band ha partecipato, ma in uno dei video mostrati al processo si distingue anche la sua voce. Si dice atea e uno dei suoi soprannomi, «ikonoklast», la dice lunga. È una delle più «anziane», 32 anni, e ha incontrato Madonna nel backstage prima del concerto in cui la star ha sostenuto le Pussy in carcere: «Un'idea sua, non nostra». Ora il gruppo si è allargato a una ventina, inclusi volti seminoti della piazza, insospettabili. Molte vengono dalla prestigiosa Università Lomonosov o dalla Scuola d'arti visuali Rodchenko della capitale, hanno partecipato alle proteste dello scorso inverno, fanno attività politica varia, anche nel giro Lgbt. C'è anche una fisica che crede in Dio, traduttrici e artiste. Modelli di riferimento: band punk e attiviste come le Bikini Kill, Riot Grrrls, Guerrilla Girls. «Tutte possono essere Pussy Riot, anche tu», questo è il messaggio. Basta il passamontagna? «No, devi essere pronta a partecipare alle nostre azioni, anche le più rischiose»: ce ne saranno di nuove presto, promette, si danno ogni volta il cambio. «E ovviamente condividere le nostre idee». Quali? Il femminismo, dice Shumaker, che in Russia è quasi una parolaccia, o un peccato mortale come si è sentito in aula. Putin macho e machista, la Russia «patriarcale», «sessisti» anche Lenin e Stalin, ma non solo: «Il fulcro è la lotta contro l'autoritarismo. La Russia è avviata su una strada catastrofica. Non abbiamo una società con uno sguardo progressista, il potere si regge sulle vittime della propria attività e la gente in prigione... bisogna lottare contro questo». Obiettivo: allargare le proteste. Due delle sei partecipanti al blitz nella cattedrale, sfuggite all'arresto, si nascondono da febbraio, una sarebbe all'estero. Ma secondo Shumaker, «i servizi sanno perfettamente chi sono, e chi siamo noi, le altre del gruppo. Ci controllano i telefoni, leggono la nostra posta, un sistema classico del Kgb». Perché non le arrestano? «Non vogliono gonfiare ancor più il caso. Cinque ragazze belle e in gamba in gabbia, sarebbe troppo». Diverse Pussy nei giorni del processo girellavano indisturbate intorno al tribunale. Ma Nadia, Katia e Masha, perdendo l'anonimato ormai «sono fuori dal gruppo». Nel frattempo si sono trasformate in un fenomeno mondiale, con imitatori dalla Finlandia a New York. A occuparsi delle pr, incontrando decine di giornalisti ogni giorno, e parlando in inglese alla Cnn, è Piotr Verzilov, giovane marito di Nadia Tolokonnikova e attivista con lei dal 2007 del discusso gruppo Voina. Si aspettava che sua moglie divenisse un'icona dissidente ricercata da Playboy? Intanto una galleria moscovita apre una mostra dal titolo «Arte sulle barricate» con tanto di libro: le Pussy vi fanno la parte del leone. «Sono artiste-attiviste, e devi essere pronto a tutto», dice Verzilov. Nemmeno una lacrima per la moglie in gabbia, la performance nella cattedrale è un successo: «Ha provocato enorme dibattito, che può accelerare il cambiamento, ecco il nostro scopo, questo è un momento cruciale per la Russia. E ormai anche le nonne di provincia conoscono le Pussy Riot». La rivoluzione passa anche per il pop.

Obama sfida Romney: riveli gli ultimi cinque anni di tasse - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Le campagne presidenziali americane non sono mai state tenere, ma quella in corso sta facendo del suo meglio per batterle tutte in durezza. Motivo presunto: solidificare la base, per una sfida che promette di giocarsi all'ultimo voto, e demolire l'avversario prima ancora che possa spiegare le sue ragioni, investendo in spot negativi la montagna di soldi che arriva dai gruppi di interesse. L'ultimo scontro in ordine di tempo è avvenuto sulle tasse di Romney. I democratici vogliono dipingerlo come un ricco signore lontano dalla realtà dell'americano medio, impegnato solo a difendere gli interessi della sua classe, cioè quell'1% che un anno fa aveva scatenato le proteste di Occupy Wall Street. A questo scopo torna utile dimostrare che Mitt dà all'erario meno di un operaio o un impiegato. Nei giorni scorsi il capo dei senatori democratici, il mormone Harry Reid, ha detto di aver sentito voci ben informate secondo cui Romney negli ultimi dieci anni non ha pagato un dollaro di tasse, perché tutti i suoi guadagni vengono dai capital gains o sono nascosti all'estero. Il candidato repubblicano, che finora si è impegnato a rivelare solo le sue ultime due dichiarazioni dei redditi, ha resistito, ha respinto le accuse, ma alla fine ha detto che nell'ultimo decennio ha girato al fisco almeno il 13% dei suoi ricavi. Una percentuale più bassa della media degli americani, che ha spinto la campagna del presidente Obama a rilanciare l'attacco. Infatti il suo manager, Jim Messina, ha scritto al collega repubblicano Matt Rhoades, per fargli questa proposta: dateci cinque anni di dichiarazioni dei redditi di Mitt, e noi smettiamo di criticarvi. Non era una offerta di tregua, ma una provocazione. Infatti Rhoades ha risposto che non se ne parla nemmeno, e se i democratici vogliono proprio continuare a discutere delle tasse di Romney, invece dei loro programmi per rilanciare l'economia degli Stati Uniti, possono anche accomodarsi. Infatti gli attacchi continueranno, e non saranno gli unici. Ad esempio il Medicare, cioè l'assistenza sanitaria per gli anziani, è diventato un terreno di battaglia da quando Mitt ha scelto come vice Ryan, perché secondo i democratici le sue proposte per il bilancio priverebbero della mutua circa 50 milioni di americani e farebbero salire i costi di 6.000 dollari a famiglia. Per spiegare il concetto, un gruppo vicino al partito di Obama ha mandato in onda uno spot in cui Ryan butta giù da un dirupo una vecchietta in carrozzella. Nello stesso tempo il vicepresidente Biden ha detto che Romney vuole rimettere gli americani «in catene», una uscita che non è piaciuta alla comunità nera. Obama ha difeso il suo vice, ma l'autore del libro «The Amateur», Ed Klein, ha rivelato che nel frattempo avrebbe sondato Hillary Clinton per vedere se era disposta a prendere il posto di Biden. Lei avrebbe rifiutato perché punta a candidarsi nel 2016, e non vuole essere associata al programma troppo di sinistra di

Barack o alla sua eventuale sconfitta. Anche dall'altra parte non si scherza. Tanto per fare un esempio, un gruppo di ex membri dei Navy Seal, della Cia e delle forze speciali, ha prodotto un video di 22 minuti in cui accusa Obama di aver strumentalizzato a fini politici l'eliminazione del capo di al Qaeda: «Signor presidente - dice lo spot -, tu non hai ucciso Osama bin Laden. L'America lo ha fatto». Il gruppo si chiama Special Operations OPSEC Education Fund e il suo capo, l'ex Seal Scott Taylor, ha detto che l'attacco non è stato lanciato per favorire Romney, ma per rinfacciare ad Obama le soffiature sulle informazioni di intelligence fatte dalla sua amministrazione, al fine di usare l'operazione di Abbottabad per scopi elettorali. In pratica la stessa strategia che i veterani delle «swift boat» usarono nel 2004, per affondare la candidatura del reduce del Vietnam John Kerry. Gli analisti spiegano tanta cattiveria con un motivo pratico e uno strategico. Quello pratico è che la sentenza «Citizens United» della Corte Suprema ha consentito ai gruppi di interesse vicini ai candidati di spendere qualsiasi cifra per demolire gli avversari, e questi soldi finiscono soprattutto in spot negativi. Quello strategico è che l'esito delle elezioni è incerto, e quindi la prima cosa da fare è compattare la propria base andando addosso al rivale. Poi forse ci sarà tempo per discutere nel dettaglio cosa intendono fare i candidati col potere che vogliono conquistare, ammesso che ci siano ancora degli elettori non partigiani disposti ad ascoltare.

Europa – 18.8.12

Il poco mite Zagrebelsky - Marco Olivetti

Quello fra politica e giurisdizione è forse il principale conflitto che attraversa le democrazie liberali contemporanee. Mentre per il costituzionalismo post-rivoluzionario francese il giudiziario, sulla scorta di Montesquieu, era inteso come un potere nullo, pallido contraltare rispetto alla legge (espressione della volontà generale e della sovranità popolare), il secondo dopoguerra ha visto un forte arretramento della legislazione e della politica rispetto alla giurisdizione. Vari fattori hanno spinto in questa direzione: dall'affermazione della rigidità costituzionale e del controllo di costituzionalità delle leggi a forme molto avanzate di autogoverno della magistratura, dal ruolo svolto dai giudici nel quadro dell'integrazione europea e del diritto internazionale regionale (Convenzione europea dei diritti dell'uomo) alla frammentazione delle domande sociali che la legge e la politica non riescono più a mediare. Così il diritto legislativo ha arretrato inesorabilmente a vantaggio di quello giurisprudenziale: la crisi di legittimità della politica ha indotto molti attori sociali a cercare solo nella giurisdizione, indipendentemente, spesso, dalla legge, la risposta a istanze che la politica tardava a disciplinare. L'avanzamento della giurisdizione è oggi un dato costituzionale globale, al punto che non è mancato chi ha ragionato di un "governo dei giuristi" (Ran Hirschl, nel saggio *Towards Juristocracy*). Nella vicenda italiana il dominio del positivismo giuridico ha a lungo attutito queste tendenze. All'inizio degli anni '70, però, in corrispondenza con l'avvento in magistratura di una nuova generazione di giudici, per lo più di estrema sinistra, è stato invocato un "uso alternativo del diritto", da intendersi come via di trasformazione della società, facendo leva sulle contraddizioni della legislazione e tentando di applicare direttamente la Costituzione (o, meglio, alcune interpretazioni radicali di essa, di solito impennate sulla "rivoluzione promessa" dell'eguaglianza sostanziale). Ma è solo negli anni '90 che – anche a fronte dell'esaurimento dei partiti politici nati dalla Resistenza e della torsione maggioritaria del sistema costituzionale – buona parte della cultura giuridica italiana ha abbandonato il positivismo giuridico e la centralità della legge per abbracciare un altro modo di concepire il diritto, molto più legato al caso concreto e alle concezioni della giustizia proprie delle parti di quel caso, e del singolo giudice. Il profeta di questa nuova stagione è stato Gustavo Zagrebelsky, con il suo noto saggio sul "diritto mite", che dovrebbe appunto essere un diritto meno rigido, meno generale e astratto, e più casistico, più legato ai valori che emergono nella concreta realtà che i giudici si trovano davanti. Il ventennio trascorso da allora ha offerto il contesto ideale per sviluppare questa visione del diritto, in cui la legislazione democratica ha un posto in fondo marginale: la lunga stagione berlusconiana ha indotto la cultura giuridica e la sinistra politica a cercare nella magistratura una sponda per fermare gli abusi segnati dalle numerose leggi ad personam spesso eversive dello stato di diritto, che hanno caratterizzato questo tempo. E la crisi profonda della politica che è seguita alla fine del berlusconismo ha offerto ragioni ulteriori per vedere nella giustizia il potere cui affidare l'ultima parola nei complessi conflitti che attraversano la nostra società. L'immagine della magistratura che esce da questo scenario è quella di un potere senza limiti e che nessuno può limitare, in nome della sua indipendenza, costituzionalmente garantita. Così negli ultimi anni la giurisdizione si è fatta legge (caso Englaro), inchiesta parlamentare (il processo di Palermo sulla trattativa stato-mafia) e ora politica industriale del paese (Ilva di Taranto). In ciascuna di queste vicende è bene per un attimo allontanarsi sia dal merito delle questioni (fine vita, rapporto Stato-mafia, equilibrio fra iniziativa economica, lavoro, salute e ambiente), sia dai vari profili tecnici delle controversie in questione (ciascuno invero assai complicato). Occorre chiedersi se su questi punti – e su molti altri che si potrebbero evocare – sia accettabile, in una repubblica democratica, che l'ultima parola spetti a funzionari statali non eletti e non responsabili, quali dopo tutto sono i giudici italiani. Scomparso dalla scena l'equivoco berlusconiano, la questione va al cuore del senso della politica democratica, del ruolo dei partiti e dell'amministrazione. Per questi motivi è inaccettabile l'impostazione che sta alla base dell'articolo pubblicato ieri da Repubblica in cui Zagrebelsky denuncia l'esistenza di una «operazione di discredito, isolamento morale e intimidazione» dei magistrati di Palermo e invita il presidente della repubblica a rinunciare al ricorso per conflitto di attribuzione circa l'uso di alcune intercettazioni di conversazioni del capo dello stato. Inaccettabile perché alla base di esso c'è un radicale rovesciamento della realtà, come nel dialogo fra il lupo e l'agnello nella favola di Esopo. Al di là dei profili strettamente tecnici sulle intercettazioni (sui quali, forse, Zagrebelsky ha ragione, pur non credendoci fino in fondo, visto che dal suo articolo traspare la rassegnata convinzione che la Corte in fatto darà ragione al presidente) le cose stanno esattamente all'opposto di come Zagrebelsky le presenta. Troppi sono i casi in cui grandi questioni di rilievo nazionale rischiano di essere sottratte alla dialettica democratica e consumate unicamente nella vicenda giurisdizionale, con il parlamento ed il governo obbligati ad assistere impotenti. Ciascuno dei tre poteri ha il suo spazio nello stato liberal-democratico e non sempre il processo è il

luogo adatto alle necessarie mediazioni fra interessi generali (come nel caso Ilva) o a far emergere la verità (se la trattativa Stato-mafia non è un oggetto idoneo ad una commissione di inchiesta anziché ad un processo assai confuso e nella sua essenza politico c'è da chiedersi a cosa serva l'inchiesta parlamentare). Un sistema nel quale gli altri poteri scompaiono e resta solo il giudice – un sistema che a tratti sembra essere il sogno dell'Italia dei valori e di un quotidiano come il Fatto quotidiano – non merita il nome di stato di diritto, ma quello di assolutismo giurisdizionale, nel quale il diritto che vediamo all'opera non è affatto "mite".

Ryan, il cattolico calvinista - Massimo Faggioli

Non è chiaro se la scelta di Paul Ryan come candidato alla vicepresidenza nel ticket di Mitt Romney farà bene al Partito repubblicano nella prospettiva delle elezioni presidenziali americane del novembre prossimo. Ma è chiaro che inaugura l'era della politica presidenziale "post-protestante": per la prima volta nella storia, nel ticket repubblicano non c'è nessun protestante (Romney è mormone, Ryan è cattolico), non c'è nessun protestante bianco ma ci sono due cattolici (Biden e Ryan) tra i quattro candidati alla presidenza e vicepresidenza. Il cattolicesimo di Ryan rappresenta un fattore di indubbio interesse, e di certo animerà il dibattito tra i cattolici (in America, ma forse anche in Italia) sul rapporto tra la dottrina sociale della chiesa, l'economia e il ruolo dello stato e del governo. Se è vero che il dibattito si è ora spostato dal confronto tra Obama e Romney al confronto tra Obama e Ryan, allora è anche vero che sulla scena della campagna presidenziale si battono due giovani politici per i quali la visione che il cattolicesimo ha della società è qualcosa di molto concreto. La scelta di Ryan da parte di Romney giunge quasi come momento supremo di una discussione che nacque nel 2008, con l'elezione di Obama (già community organizer nella Chicago del progressista cardinale Bernardin), che fu accusato dalla destra repubblicana di essere portatore di una visione "socialista" o "europea" (o peggio ancora) in un'America che veniva identificata invece come patria della libertà economica. La nomina di Ryan ha mobilitato i cattolici democratici e repubblicani in una disamina teologica delle posizioni politiche del nuovo leader intellettuale dei repubblicani, e soprattutto del suo credo economico. I cattolici democrats puntano il dito contro l'estremo individualismo economico ispirato al giovane deputato del Wisconsin dal romanzo della émigré russa Ayn Rand, Atlas Shrugged, e contro il "piano Ryan" finalizzato alla riduzione del deficit e del budget federale. I cattolici del GOP, dall'altra parte, tendono a minimizzare l'influsso intellettuale della atea Ayn Rand e a presentare come valori cattolici quelli portati avanti, almeno nominalmente, dal "piano Ryan": sussidiarietà e solidarietà. Il palco degli intellettuali cattolici che partecipano al dibattito vede prevalere i cattolici democrats, che possono godere, almeno per quanto riguarda la critica alla visione economica di Ryan, sull'appoggio dei tre maggiori periodici cattolici americani: Commonweal, America Magazine, e National Catholic Reporter. Ma non solo gli intellettuali cattolici liberal esprimono dubbi sulla "cattolicità" dell'economia di Ryan: poche settimane dopo la pubblicazione di quel famoso "piano Ryan", nell'aprile scorso la stessa Conferenza episcopale Usa si espresse in termini molto critici contro quel documento. La scelta di Ryan come game changer da parte della campagna di Romney si presenta molto rischiosa perché rischia di alienare le simpatie non solo dei senior che vedono a rischio la loro pensione, ma anche di molti cattolici, che sono sempre più uno swing vote, cruciale specialmente in alcuni stati-chiave del Midwest. Benvenuto è il fatto che il dibattito politico, agli occhi dell'elettorato cattolico, si è spostato dalle questioni di "morale privata" (tipiche dell'ex candidato Santorum) come matrimonio gay, aborto e contraccezione, alle questioni di "morale sociale", come il governo dell'economia e il sistema sanitario. Ma su questo secondo tavolo di questioni il ticket repubblicano si presenta più controverso dal punto di vista della tradizione cattolica: per di più il ticket Romney-Ryan, diventato moralmente e politicamente sempre più espressione del Tea party, non offre particolari garanzie agli attivisti cattolici pro life, e rappresenta sempre meno un "cattolicesimo repubblicano" che si sente molto più moderato di quanto in realtà il Partito repubblicano non lo abbia fatto diventare. In America, oggi, il solo darwinismo che alcuni cattolici hanno il coraggio di difendere è quello sociale. Diventa ora difficile, tanto per i vescovi cattolici quanto per gli zelanti avvocati del cattolicesimo neoconservatore, argomentare sulla maggiore cattolicità di una proposta di politica economica, quella di Ryan, che è stata quasi universalmente stigmatizzata dai teologi cattolici americani, anche da quelli non vicini al Partito democratico. Già nell'agosto 2011 i gesuiti di America avevano definito il cattolicesimo di quelli come Ryan una specie di eresia "neoamericanista": una eccessiva concessione della cultura cattolica agli spiriti animali del capitalismo americano. È solo una delle ironie della storia il fatto che in America molti centri di studio della dottrina sociale cattolica prendano il nome da Ryan: John Ryan, prete e teologo cattolico della prima metà del Novecento, che tra il 1919 e gli Anni quaranta fu uno dei pensatori della legislazione sull'economia e sul lavoro del new deal di Franklin Delano Roosevelt. Tra John Ryan e Ayn Rand, il giovane Paul Ryan ha scelto la romanziera russo-americana, quella che osò dire a un inorridito William F. Buckley Jr., il santo patrono dei conservatori americani: «Lei è troppo intelligente per credere in Dio». Chissà cosa ne direbbe il doctor angelicus, san Tommaso d'Aquino, che negli ultimi giorni Ryan ha cercato sbrigativamente di aggiungere al suo pantheon accanto ad Ayn Rand.

l'Unità – 18.8.12

Mazzata alle famiglie: cosa aumenta e quanto

Un salasso da 405 euro solo dall'Imu per la prima casa, a cui si aggiungono oltre 390 euro di alimenti, più di 270 per fare il pieno alla propria auto e quasi 200 per riscaldare l'abitazione. Queste e altre voci vanno a comporre la stangata da 2.300 euro che peserà sui bilanci delle famiglie italiane nel 2012 secondo quanto prevedono Adusbef (Associazione difesa consumatori e utenti bancari, finanziari ed assicurativi) e Federconsumatori su tutti gli aumenti attesi per il 2012, rapportati alle famiglie stando a quanto calcolato dall'Istat. Le due associazioni parlano di «aumenti insostenibili» che peseranno sui consumi e quindi sull'andamento dell'economia.

[Confartigianato: mutui il 31% del reddito, crolla l'edilizia](#)

GLI AUMENTI VOCE PER VOCE

ALIMENTAZIONE (+7%) 392 euro
TRENI (ANCHE PENDOLARI) 81 euro
TRASPORTO PUBBLICO LOCALE (+28-30%) 48 euro
SERVIZI BANCARI + MUTUI + BOLLI 93 euro
CARBURANTI (COMPRESI ACCISE REGIONALI) 276 euro
DERIVATI PETROLIO (detersivi e prodotti casa) 123 euro
ASSICURAZIONE AUTO (+6%) 78 euro
TARIFFE AUTOSTRADALI (+3%) 53 euro
TARIFFE GAS (+11%) 113 euro
TARIFFE ELETTRICITÀ (+21%) 110 euro
TARIFFE ACQUA (+5-6%) 22 euro
TARIFFE RIFIUTI (+9-11%) 63 euro
RISCALDAMENTO (+12%) 195 euro
ADDIZIONALI TERRITORIALI 150 euro
IMU PRIMA CASA 405 euro
CORREDO SCOLASTICO +LIBRI (4%) 53 euro
TARIFFE PROFESSIONALI-ARTIGIANALI 78 euro
TOTALE 2.333 euro

Crimini e pagliacciate. Adesso basta – Moni Ovadia

La notizia che il comune di Affile, paese di 1600 anime alle porte di Roma, ha dedicato un sacrario alla memoria del proprio illustre concittadino, il generale Rodolfo Graziani, ha in prima istanza tutto il sapore della bufala ferragostana. Ma non è così. L'Italia è un Paese in cui è considerato ragionevole erigere un sacrario alla memoria di un criminale di guerra e aguzzino fascista, perché la condanna morale del fascismo non è autenticamente condivisa dalle forze politiche, perché il fondamento antifascista della Costituzione repubblicana è considerato da molti un dettaglio irrilevante, ma soprattutto perché il male più diffuso nel Belpaese, è la totale mancanza di serietà. Tutto alla fine deve finire a tarallucci e vino, anche i crimini del fascismo, le stragi di Stato, i massacri della mafia. In merito al fascismo e alla sua natura criminale, la retorica da bar dello sport ha sempre cercato di mitigare le responsabilità diffuse nell'Italia del Ventennio con lo stereotipo fradicio degli «Italiani brava gente». Beh! Fatemelo dire come ebreo: se l'Italia fosse stato un Paese di brava gente, non avrebbe lasciato espellere dalle scuole bambini e bambine con il grembiolino e il fiocco solo perché ebrei, per poi collaborare alla loro deportazione e al loro sterminio. Un Paese di brava gente si sarebbe opposto come fecero i bulgari e i danesi. L'esercito di un Paese di brava gente non si sarebbe macchiato di efferati crimini contro l'umanità nelle terre slave del sud, in Grecia e in Albania, in stretta alleanza con i criminali nazisti. Non avrebbe perpetrato forme di genocidio in Cirenaica e in Africa orientale. Anche oggi, un Paese di brava gente non lascerebbe strumentalizzare le vittime italiane delle foibe e il dramma degli esuli istriani per riabilitare quel regime liberticida, colonialista e genocida che fu il fascismo. L'Italia, per aspirare a diventare un Paese di brava gente, deve trovare la via maestra a quel principio di serietà che edifica una nazione sulla base di valori condivisi. E quei valori si trovano nella Costituzione Repubblicana, questo documento sacro ci è stato donato dalla brava gente del nostro Paese, la gente che si oppose alla barbarie nazifascista, la gente che sacrificò le proprie vite per darci libertà, democrazia, uguaglianza, parità di diritti. La brava gente che scelse la Resistenza. Oggi più che mai abbiamo bisogno di prenderci sul serio se non vogliamo essere identificati con la corruzione, con la connivenza con il crimine organizzato o con le pagliacciate retoriche. Facciamo rimuovere quello scempio senza troppe chiacchiere televisive e consegniamo il criminale Graziani al giudizio della Storia.